

Centro internazionale Memorial per la storia orale e la biografia

Progetto “L’ultimo testimone”

Intervista a

Denisova (Tubol’ceva/Giachetti) Nadežda Matveevna

Luogo dell’intervista: 98320 Kerč’

Data: 17/09/2012

Intervistata realizzata da: Alena Kozlova

Operatore: Viktor Griberman

Trascrizione: Irina Kunina

Durata: 3 ore.

Legenda:

A.K. – Alena Kozlova

N.D. – Nadežda Denisova

Denisova (Tubol’ceva/Giachetti) Nadežda Matveevna

A.K. - Nadežda Denisova, ci dica tutto quello che riesce a ricordare della sua vita.

N.D. – Ho vissuto tutta la mia vita a Kerč’, tranne che per un periodo, ma di questo parlerò dopo. Ho passato l’infanzia con i miei genitori, mio padre ha costruito con le sue mani la casa in cui vivevamo, in tre. Anzi, all’inizio ci vivevamo in due, Slavik aveva 5 anni meno di me, io sono del ’30, lui del ’35. Ho iniziato a frequentare la scuola, la prima classe. Storpiavano il mio cognome, da Tubol’ceva a tumbočka (comodino, n.d.t.) e, siccome ero la prima della classe mi avevano soprannominato ‘perfettina’. Sono sempre stata un’ottima studentessa. Quando ho finito le prime 3 classi i miei genitori hanno deciso di vendere la casa e comprare un appezzamento sul quale costruirne una nuova. Papà ci lavorava da solo mentre la mamma badava ai figli, era dura, molto dura. Nella nuova casa, che si trovava a Karantinnaja Slobodka, siamo andati ad abitarci subito, anche se non era finita, solo una stanza era completa. È in quel periodo che è nata Tamara, Tomočka, il 29 gennaio del ’41. Quando è scoppiata la guerra vivevamo nell’unica stanza finita di quella casa.

Quando sono iniziati i bombardamenti io mi trovavo al mercato, mi ci aveva mandato la mamma per comprare non so cosa, avevo 11 anni, li compio in settembre. Improvvisamente sono apparsi degli aerei e la gente era terrorizzata, anche se non erano dei bombardieri. Si è diffuso il panico e non si riusciva più a uscire dal mercato, erano tutti ammassati all’ingresso ed è stato allora che mi sono messa in un angolo ad aspettare. È per questo che poi la mamma mi ha detto che ero stata

intelligente, perché avevo pensato: “Se scoppia una bomba qui moriamo tutti e se mi infilo nella folla finirò comunque schiacciata”. Ero ancora piccola. Insomma, ho aspettato finché non è stato possibile uscire e, arrivata a casa, ho trovato mia mamma sulla porta, spaventata dall’idea che potesse essermi successo qualcosa.

Quando sono iniziati i bombardamenti tutta la nostra famiglia ha deciso di lasciare la città per trasferirsi in campagna, dai nonni. Erano nati in Italia: mio nonno si chiamava Sevast’jan Giachetti e mia nonna Elena Petrovna, dal loro matrimonio sono nati 11 o 12 figli, di cui 2 morti in tenera età. Ne sono rimasti 9, 5 maschi e 4 femmine, inclusa mia mamma, che si considerava italiana perché lo era suo padre e perché lei portava il suo cognome. Mia mamma però ha sposato un russo e tutti noi da bambini siamo stati registrati come russi; mamma invece risultava come italiana e questo le creava dei problemi sul lavoro. Allora ero piccola e certe cose non le capivo, ma quando sono cresciuta ho realizzato quanto quella situazione fosse stata difficile per lei. Credo che le difficoltà che ha incontrato sul lavoro fossero dovute proprio alla nazionalità, ma noi figli invece siamo stati tutti registrati come russi. Dunque, stavo dicendo che ci siamo trasferiti in campagna dalla nonna.

Vivevano lì anche zia Maria, sua figlia Lina e Tamara [...] C’era anche zia Panja, che poi è morta [...] La casa della nonna era grande, ci siamo nascosti lì per un po’ dopo che i tedeschi erano entrati a Kerč’. Quando poi si sono spinti fino alla campagna, con le moto, allora ci siamo nascosti insieme ad altri nella grande cantina che serviva come deposito di ortaggi. Stavamo nascosti negli angoli perché, sentendo il rumore delle moto, uno degli adulti ci aveva detto: “Alzatevi tutti immediatamente e mettetevi in un angolo, non state in mezzo”. Sapeva che erano arrivati i fascisti.

I tedeschi hanno fatto irruzione nella cantina puntandoci contro le pistole senza dire una parola. Noi eravamo ancora rintanati in un angolo, altri invece non avevano trovato posto ed erano rimasti nel mezzo: sono stati feriti. Dopo l’irruzione, alla quale tutti i membri della nostra famiglia erano rimasti indenni, i tedeschi hanno iniziato a urlare: “Venite fuori”. Allora siamo usciti pensando che ci avrebbero fucilati. Hanno subito separato gli uomini dalle donne, poi hanno detto qualcosa in russo, era l’interprete. Per farla breve, hanno sequestrato la nostra casa per farne il loro quartier generale mentre noi siamo stati relegati in cucina e nel fienile. Non tutti i tedeschi erano così cattivi, anche se nella zona hanno fucilato alcune persone. Si sono fermati là dov’eravamo noi perché avevano deciso di stabilire lì il loro quartier generale e collocarvi un piccolo distaccamento. Hanno costretto la nonna, la mamma e tutte le donne a cucinare e fare le faccende di casa per loro, mentre noi eravamo confinati nel fienile o in cucina senza poter andare da nessuna parte. Ma [sospira] questa situazione non è durata molto. Dopo un po’ un tedesco si è avvicinato a noi, pian piano per non farsi vedere dagli altri, e ci ha dato un pezzettino di cioccolata. C’erano Slavic e Tamočka, che era ancora piccola. Il tedesco ci ha anche raccontato dei suoi tre bambini che aveva lasciato a casa [sospira]. Le cose sono andate avanti così finché i tedeschi se ne sono andati. L’Armata Rossa stava avanzando e nel giro di una o due ore è arrivata lì dov’eravamo noi, facendo battere in ritirata i tedeschi. Siamo potuti tornare a casa nostra a Kerč’, che era ancora in piedi. Papà pensava che da quel momento avremmo potuto riprendere a vivere normalmente, invece dopo un po’ di tempo, non ricordo quanti anni avessi, si sono presentati a casa due uomini. Anche se indossavano abiti civili ho capito che erano militari quando uno dei due ha dato un ordine e l’altro ha risposto “Signor sì”. Ci hanno detto: “Dovete andarvene da Kerč’, tutti gli italiani sono traditori, ci avete traditi”. A questo punto papà si è arrabbiato: “Come sarebbe traditori, noi non siamo traditori, siamo sempre stati qui in questo villaggio”. Mamma ha cominciato a piangere e, dopo aver preso i nostri documenti, hanno detto a mio padre: “Tu sei russo quindi puoi restare, ma la tua famiglia deve venire con noi”. Alla frase “tua moglie e i tuoi figli devono venire con noi, tu...” papà ha replicato: “Anch’io ho origini italiane”. “Allora vieni anche tu” gli hanno risposto. La mamma mi ha mandato a prendere le mie cose nell’unica stanza che avevamo mentre uno di quegli uomini è andato in giro a controllare per poi tornare alla macchina. Hanno detto: “Avete 2 ore per prepararvi”, allora noi abbiamo raccolto le nostre cose: la mamma ha preso dei pannolini, i documenti, il mio fratellino più piccolo, di un anno, e basta. Io non avevo sentito che si poteva portare al massimo 8 chili di bagagli,

l'ho capito dopo, quando eravamo già sul treno. Mentre ci portavano via i vicini si sono riversati in strada e la mamma ha detto: "Che vergogna". Provi a immaginare: vi portano via e i vicini si chiedono "Cos'hanno fatto?". "Sono dei traditori, per questo li stiamo portando via". Ci hanno portato nel sobborgo di Kamyš Burun, dove c'era l'impianto Zaliv per la lavorazione del ferro e un grande imbarcadero da dove partivano le chiatte che trasportavano il materiale nello stabilimento metallurgico Vojkov. L'imbarcadero era pieno di gente, c'erano mezzi del pronto intervento e chiatte. Su una di esse hanno imbarcato i malati, quelli che riuscivano a camminare andavano da soli, i più gravi venivano trasportati in barella e sistemati sul ponte superiore. Ci avevano detto di non avvicinarsi, perciò non siamo saliti subito a bordo, prima è salito uno in barella, poi una donna con un bambino e poi ancora un'altra persona in barella, alternativamente. Le donne venivano mandate nella stiva. Hanno riempito la chiatta all'inverosimile e ho notato un particolare: una grande croce rossa dipinta sulla chiatta. Erano chiatte semoventi, non era necessario rimorchiarle. Quella chiatta ormai era salpata e noi dovevamo imbarcarci su un'altra, avevano già iniziato a caricare i malati. Quando si è avvicinata allo stretto sono apparsi i bombardieri [sospira] e l'hanno colpita davanti ai nostri occhi [sospira], è stato terribile. [piange] Tutti piangevano e urlavano, è stata molto dura, una cosa terribile. A quel punto nessuno voleva più salire sulla seconda chiatta, sulla quale sono cadute altre bombe affondandola. Nessuno è riemerso: a bordo c'erano malati che non sono riusciti a tornare in superficie e le donne e i bambini erano chiusi nella stiva. Poi hanno imbarcato anche noi. Io ero già grandicella, avevo 11 anni e mio padre mi ha dato il suo fagottino, mia mamma ne aveva già uno in mano e doveva portare in braccio Tomočka, mentre Slavik le stava attaccato alla gonna, io li seguivo. Hanno iniziato a imbarcarci, ma nessuno voleva salire, tutti piangevano e si chiedevano dove sarebbero finiti. Sono stati trascinati per un braccio con le guardie che dicevano: "Muovetevi, seduti". Ci hanno stipati nella stiva, era buia e credo che non ci fosse nemmeno un oblo, ma non ricordo esattamente. Comunque non credo che ci fossero, per questo era così buio. La porta è rimasta aperta ancora per un po', quindi si riusciva a vedere qualcosa, poi più nulla. A un certo punto hanno fatto entrare anche papà, che era malato e non portava nulla con sé. È venuto giù nella stiva, ha iniziato a cercarci e poi ha gridato: "Lora, Lora". Noi eravamo in un angolo mentre lui chiamava nostra madre, poi è venuto verso di noi. A quel punto le porte si sono chiuse e siamo salpati. Appena ci siamo avvicinati allo stretto sono apparsi di nuovo gli aerei e quelli che si trovavano nella stiva gridavano, piangevano, pregavano [sospira]. Dicevano: "Magari passano oltre". Una signora ha detto: "Il nostro bambino è" come ha detto? "felice. Non piangete, non gridate, andrà tutto bene". Poi gli aerei se ne sono andati, si è scoperto che stavano facendo un giro di ricognizione. Però ci avevano detto che anche se si trattava di ricognitori erano comunque in grado di affondare una chiatta, come del resto era già successo, dovevano solo accertarsi della posizione prima di colpire. Poco dopo siamo arrivati a Novorossijsk, il viaggio è durato circa un'ora, forse un po' di più, non ricordo. Dopo l'attracco hanno iniziato a far sbarcare tutti, i malati per primi. Poi siamo scesi anche noi e qualche istante dopo esserci allontanati dalla chiatta abbiamo visto di nuovo gli aerei e stavolta erano bombardieri, infatti hanno affondato la nostra imbarcazione per poi bombardare il porto e affondare i piroscafi ancorati lì. Noi eravamo già stati trasferiti sui camion. Siamo arrivati in una scuola, almeno così sembrava, dove siamo stati radunati in una sala conferenze e lì abbiamo aspettato. Abbiamo ritrovato nostro padre e dopo un giorno o due di attesa è arrivato il convoglio, una delle linee ferroviarie arrivava fino al porto. I treni sui quali ci hanno fatto salire erano treni merci usati per trasportare vitelli, con il pavimento interamente ricoperto di assi di legno. Eravamo stipati lì dentro. Mi avevano sistemata lì prima dei miei genitori, me ne stavo rannicchiata in un angolo quando poi li ho ritrovati, allora ho gridato: "Venite, sono qui, nell'angolo". Mamma ha detto: "Vieni via di lì, subito altrimenti non ne verrai fuori più". Il bambino più piccolo aveva bisogno dei pannolini. Sono uscita da quell'angolo e a quel punto abbiamo iniziato a muoverci. Il viaggio è durato tanto, più di due mesi. Avevano piazzato una guardia per ogni vagone. Era inverno, fine gennaio, febbraio, eravamo senz'acqua e senza riscaldamento, faceva freddo e non avevamo nulla per coprirci. Quando ci fermavamo nelle stazioni principali potevamo scendere dal treno, almeno per andare in bagno, perché nei vagoni il bagno non

c'era. Tutti correvano in testa, più avanti. Ormai nessuno provava più vergogna. A volte, durante le fermate ci davano qualcosa di caldo che tiravano fuori da un paiolo bollente, un pacchettino e del pane rafferma. A parte il pane non ricordo cosa ci davano, ricordo solo che avevamo sempre fame, sempre. A un certo punto le persone hanno iniziato ad ammalarsi di dissenteria e a morire. Nel nostro vagone c'era un ragazzo che ci seguiva, non all'interno del vagone ma nelle varie fermate. Si è dimostrato un bravo ragazzo, era giovane. Quando moriva qualcuno, lui apriva il vagone e dava il permesso di trasportare fuori i cadaveri e seppellirli utilizzando una piccola pala per scavare. Alcune persone che si trovavano negli altri vagoni ci hanno poi raccontato che quando qualcuno moriva veniva semplicemente gettato fuori mentre il treno era in corsa, senza che nessuno potesse seppellire i cadaveri. Ecco in quali condizioni abbiamo viaggiato. Eravamo esausti, soffrivamo la fame ed eravamo sfiniti. Finalmente siamo arrivati nel Caucaso [sospira]. La prima volta che ci hanno fatto uscire dai vagoni è stato a Baku, la prima fermata. A Baku ci hanno fatti scendere e ci hanno sistemati in una scuola, poi abbiamo ripreso il viaggio a bordo di un traghetto rosso e bianco che si chiamava Turkmenistan. Me lo ricordo ancora, era molto bello. Mentre ci facevano scendere dal treno che ci aveva portati al porto ho dato un'occhiata alla città: Baku era bellissima. Ma non ci siamo fermati a lungo, ci hanno subito fatti salire a bordo del Turkmenistan, destinazione: Krasnovodsk [...]. Per arrivarci abbiamo attraversato il mar Caspio. Quella città non aveva acqua, veniva importata e da mangiare ci davano aringhe salate, capisce il paradosso? Visto che lì non c'era acqua la trasportavano in botti, ma non bastava per tutti, alcuni avevano delle bottigliette, altri un contenitore qualunque. Mio padre era riuscito a procurarsi una scodella. Ci siamo fermati in quella città per alcuni giorni, durante i quali ci davano anche del cibo caldo, ma dal momento che l'acqua doveva essere importata ogni volta era una lotta per averne un goccio. Poi ci riportavano sui vagoni. Krasnovodsk è immersa nella steppa, tutt'intorno c'è solo sabbia, non cresce niente, era davvero brutta, noi ci siamo stati per un po', poi siamo ripartiti per il Kazakistan. Non so quanti vagoni avesse il nostro convoglio, comunque era lungo. A un certo momento hanno iniziato a sganciare i vagoni ogni volta che ci fermavamo nelle stazioni principali. Il nostro vagone è stato sganciato quando siamo arrivati ad Aral'sk, dove c'è il mare Aral'sk, una via di mezzo tra mare e lago. Tutt'intorno non c'era che una distesa continua di terra brulla, era Kyzyl Kum. Le baracche, le case, erano piccole e ci vivevano ex kulaki deportati. Quelle abitazioni le avevano costruite loro, oppure gliele avevano costruite, comunque erano a un piano, ben fatte. Allevavano cavalli e altri animali. Tutti gli italiani che si trovavano sul nostro stesso vagone sono stati di nuovo raccolti in una grande sala dove c'era una stufa. La mamma è stata mandata subito a lavorare in uno stabilimento ittico, mentre mio padre è stato reclutato dall'esercito del lavoro. Era orfano e mi raccontava che aveva le gambe malate perché una volta aveva corso nella neve senza scarpe. Le sue gambe erano proprio malandate, eppure l'hanno mandato nell'esercito del lavoro. Portava una felpa e degli stivali da lavoro numero 41 che poi ho iniziato a indossare io quando la mamma mi ha detto che non potevo andare a scuola con solo la giacchetta striminzita che avevo. Ci siamo sistemati in una di quelle baracche e abbiamo vissuto lì per un po', non per molto. Alcune persone, russe, riuscivano ad ottenere un alloggio da qualche parte prima degli italiani, come noi, che invece venivano lasciati per ultimi. Un giorno ci hanno caricati su una macchina, noi tre e la mamma, e ci hanno portati vicino al mare di Aral'sk, dove c'erano le baracche. Lei non si può immaginare! Tutte le baracche erano vuote, avevano le finestre e le porte rotte, abbiamo camminato lungo il corridoio di una di queste: non c'erano finestre né porte, solo verso la fine c'era una stanza con porta e finestra. Ecco, lì siamo stati alloggiati noi, la mamma e tre bambini. Quando la mamma ha iniziato a lavorare le hanno dato una tessera che serviva per comprare il pane. C'era da aver paura a vivere lì, la porta non si chiudeva, o meglio, si chiudeva ma non avevamo il chiavistello e di notte fischiava il vento e tutte le porte si aprivano all'improvviso e vicino c'era il mare. Poi, inaspettatamente, la mamma si è ammalata, stava molto male. L'hanno portata in non so quale ospedale. Mi ricordo che andavo io a comprare il pane, 50 grammi di pane nero. Un giorno, mentre ero lì a comprare il pane mi hanno avvertita che mia mamma era stata ricoverata e in quale ospedale. La città era piccola e siamo riusciti a trovare l'ospedale e la stanza in cui si trovava. Ci siamo fermati vicino alla finestra,

la mamma però non riusciva ad alzarsi, aveva contratto una grave forma di dissenteria. Siamo rimasti lì alla finestra, avevo messo Tomocka sul davanzale e Slavik l'ho sollevato per fargli vedere la mamma, ma non sono riuscita a tenderlo, era troppo pesante. Abbiamo aspettato per una settimana intera, finché due marinai, ai marinai era riservata un'ala speciale, ci hanno notato e uno di loro ci ha chiesto: "Da chi state andando, bambini?" e noi "Dalla mamma, è molto malata". "Dove abitate?". Avevamo visto delle baracche non lontano dall'ospedale e allora abbiamo detto: "Viviamo lì, in una di quelle baracche". "Dunque siete venuti qui a trovare la mamma. Sapete come sta?". Ha dato un'occhiata attraverso la finestrella e ha detto: "Aspettate, vado a vedere". È andato a informarsi e quando è tornato ci ha detto: "Adesso arrivo, aspettate qui". È andato dal primario e gli ha raccontato la nostra storia, che eravamo tre bambini soli che vivevano in una baracca e che la mamma era ricoverata in ospedale gravemente malata. Allora il primario ha disposto il trasferimento di mia madre e finalmente l'hanno curata, perché lì dov'era prima non facevano altro che tenerla a letto. No, magari la curavano anche, ma come non lo so. Poi noi abbiamo detto che avevamo paura a tornare nelle baracche, soprattutto Slavik, che piangendo diceva: "Io ho paura a entrare lì". Quindi [sospira] ci hanno chiesto di nuovo: "Dove vivete?" e noi glielo abbiamo fatto vedere. Poi ci hanno portati nelle stanze dei pazienti che erano già stati curati, ormai guariti dicendo: "Non possiamo sistemarvi da nessun'altra parte, quindi per questa notte rimarrete qui, domani vedremo di trovare una soluzione". Pensi come sono stati intelligenti, è stato un miracolo. Dopo aver passato la notte lì siamo tornati di nuovo dalla mamma ma non l'abbiamo trovata, l'avevano spostata da qualche parte, in fondo. Le persone che avevano organizzato questa sistemazione hanno detto: "Tornate a casa, manderemo qualcuno da voi". Non so se l'abbia contattata il medico militare o le autorità militari, fatto sta che una commissione è venuta da noi per vedere in quali condizioni vivessimo e a un certo punto hanno anche detto: "Mio Dio". Quando se ne sono andati, dopo aver percorso il corridoio, ci hanno portati via subito. "Prendete le vostre cose". Ma che cosa avevamo? Giusto un fagotto. Hanno detto: "Venite con noi". Sono usciti e hanno iniziato a discutere tra loro, poi hanno detto che ci avrebbero lasciato da una signora, hanno anche detto il nome, ma non me lo ricordo. Grazie a quei ragazzi abbiamo trovato una sistemazione in quella bella casa. Quando siamo saliti su per le scale e abbiamo aperto la porta della prima stanza abbiamo visto una stufa circolare olandese, nera, dove si metteva la legna da ardere. Ecco, lì c'erano anche i letti, che somigliavano più che altro a delle cuccette o a un mobile. Ci hanno detto: "Voi vivrete qui e da domani comincerete ad andare all'asilo nido e alla scuola materna". Portavo Tamara al nido e Slavik alla scuola materna, poi facevo la spesa, compravo il pane da mangiare nei giorni di festa. Non lo mangiavo tutto, anche se avevo tanta fame. Ero spaventata, mi mettevo a piangere e poi mi calmavo. Pensavo: "Non è niente, andrà tutto bene". Sono andata all'ospedale e mi hanno detto che la mamma stava meglio. "Venite, venite, adesso vi diremo quando vostra madre potrà alzarsi dal letto". Una settimana dopo è stata dimessa anche se, in realtà, non è che stesse meglio, era ancora debole. Alloggiavamo in una casa di ex kulaki, come venivano chiamati. Erano bravissime persone, meravigliose. Zia Katja, che era nostra vicina, ci ha subito rifornito di cibo e legna da ardere per poter usare la stufa, ci ha dato un letto e dei vestiti usati, perché noi non avevamo nulla. Ci ha dato anche delle coperte, veniva da noi per darci da mangiare. Non avevamo legna da ardere, solo qualche rametto, allora lei ha detto che dovevo farmi forza e raccogliere il letame per usarlo come combustibile. Il letame era secco, quindi si poteva usare a quello scopo. Io non andavo a scuola, l'anno stava finendo e ormai l'avevo perso, perciò mi occupavo della casa. Mamma andava a lavorare. Lì c'erano molti agnelli, quindi anche molta lana, e alcune persone portavano a mia mamma della lana che poi lei usava per produrre cose tipo sciarpe. Slavik e io l'aiutavamo, Slavik era ancora piccolo. Mia madre andava anche da alcune persone che stavano meglio di noi a lavare i panni e queste persone l'aiutavano, le regalavano delle cose, vecchie gonne ma ancora buone da indossare, che poi la mamma ha usato per cucirmi un sarafan. Insomma, abbiamo iniziato ad abituarci alla nostra nuova vita, i bambini che vanno all'asilo, che mangiano e tutto il resto. Tamočka aveva due o tre anni allora, era la più piccola e andava all'asilo e una volta ha detto: "Voglio della crosta di pane". Visto che non ne avevamo la mamma ha preso uno di quei

pesce d'acqua dolce con le vescichette, l'ha preparato, tritato finemente, ne ha fatto una gelatina e dopo averla cotta ce la siamo mangiata. Ci si metteva a tavola e si cenava. Anche mio padre si trovava lì in Kazakistan, ma non esattamente ad Akmolinsk. Lungo la ferrovia di Karaganda c'erano delle stazioni dove si fermavano i treni che trasportavano il carbone e mio padre lavorava in quelle stazioni per conto dell'esercito del lavoro. Si era adattato a vivere lì, almeno un po', raccoglieva le spighe di grano, pescava il pesce del fiume Išim e avrebbe anche voluto che lo raggiungessimo, ma io sarei andata a scuola l'anno dopo e non potevo andarmene, solo nel '44 siamo potuti tornare a vivere insieme a lui. Io frequentavo la quinta classe e andavo a scuola indossando una maglia e degli scarponi. La popolazione locale era numerosa, solo alcuni venivano da fuori. C'era una ragazza, si chiamava Ljuda, era la figlia del segretario del comitato cittadino o qualcosa del genere, ora non ricordo. Comunque, questa ragazza veniva a scuola con un cappotto di pelliccia, mentre io con una maglia e la guardavano tutti. Io ero la studentessa migliore e passavo i bigliettini a tutti per farli copiare, mi dicevano: "Nalja, Nalja", allora mi chiamavano così. Ero un'ottima studentessa, sono sempre riuscita bene a scuola, prendevo sempre il massimo dei voti. Aiutavo gli altri studenti, facevo amicizia e loro aiutavano me. Ricordo Saša Javko, Igor' Ivanov, che poi hanno frequentato l'accademia navale, almeno questa era la loro intenzione, non ci siamo più visti. Loro mi davano una mano a tagliare e raccogliere la legna, i rami secchi. Tramite la scuola ho potuto accedere al campo estivo dei pionieri, mentre ero là mia mamma è rimasta a casa a badare ai figli più piccoli. Al campo ci davano da bere il kumys, latte di cavalla [ride]. Non capisco perché alcuni di quelli si godevano il lago, bellissimo, ma il kumys non lo bevevano, io lo bevevo volentieri, mi piaceva molto. Davano anche delle piccole zollette di zucchero, io ne succhiavo una e l'altra la nascondevo nel fazzoletto per portarla a casa, facevo così ogni volta e le cuoche, che avevano notato che avevo sempre fame, mi hanno chiamato: "Vieni qui. Non so nemmeno perché loro siano venuti qui dal momento che non mangiano nulla, mangiano male. Vuoi del kumys?". "Sì" rispondo e lei mi dice: "Tieni, bevillo come se fosse acqua, tanto nessuno di loro lo vuole, puoi berne quanto ti pare, così diventi forte". "Quando vengono a prenderlo al tavolo tu vieni da noi, così te lo diamo". Io ho bevuto il kumys e me ne davano in abbondanza e nel giro di poco mi sono rimessa in forze, in salute, e quando sono tornata a casa con lo zucchero dopo la fine del periodo al campo, mia mamma ha detto: "Non potevi fare altrimenti?" [ride]. Le ho raccontato quello che era successo e le ho detto: "Non ci ho pensato" e lei: "Fa lo stesso". I miei fratelli si sono avventati sulle zollette di zucchero. [Sospira] Poi a scuola hanno detto a mia mamma: "Se vuole possiamo fare in modo che sua figlia frequenti il secondo e il terzo corso" e lei ha detto a me: "Ci andrai?" e io: "Certo che ci andrò". Lì mi avrebbero nutrito e la mamma avrebbe potuto usare la mia tessera annonaria per comprare da mangiare. Ho trascorso lì l'estate e mi sono rimessa in forze. Frequentavo già la sesta classe, non l'avevo ancora finita quando è arrivato mio padre. Aveva chiesto all'esercito del lavoro il permesso di portare noi familiari là dove viveva lui per non farci patire la fame. Alla vigilia della partenza Tamara, la nostra Tamočka, che quel giorno non aveva ancora chiesto nulla, nemmeno un pezzettino di pane, ha iniziato ad andare in giro a cercare qualcosa negli angoli. Io le ho domandato: "Cosa cerchi?" e lei "Dov'è papà?". "Non c'è, è nell'esercito". "Papà è arrivato" e ha continuato a ripetere la stessa frase tutta la sera: "Papà è arrivato" e quando le rispondevamo di no lei si metteva a piangere. "Sì invece, è arrivato". E la mattina dopo è arrivato davvero. Se lo immagina? È stata una cosa sorprendente, qualcosa di miracoloso, una premonizione o qualcosa che i bambini sentono. Nessuno di noi l'aveva sentito, solo lei, naturalmente senza che nostro padre l'avesse avvertita e quando è arrivato eravamo tutti felicissimi. Aveva portato da mangiare, burro, cagliata, cose del genere. C'è voluta una settimana intera per sbrigare tutte le formalità burocratiche, mio padre è rimasto a casa tutto il tempo [ride]. Dopodiché io ho aiutato mia mamma nei preparativi per il viaggio. Dunque abbiamo fatto tutti i documenti necessari e siamo andati alla stazione. Si vedeva che mio padre era smagrito, emaciato, anche noi soffrivamo la fame. Tamočka e Slavik somigliavano alla mamma, avevano tutti le fattezze tipiche degli italiani, mentre io somigliavo a mio padre e il mio fratellino era praticamente la mia copia. Due signore ci hanno guardato e hanno detto: "Dio mio, come possono dei bambini

tanto belli essere nati da genitori così brutti”. I “genitori così brutti” allora avevano sui 30 anni, mia mamma 33 e mio padre 35, 36..Io mi sono incavolata, ho lanciato un’occhiata a quelle... ma cosa potevo dire. Comunque eravamo seduti nel nostro scompartimento e Tamočka correva in giro per tutto il vagone in cerca di qualcuno che le desse qualcosa ma non riusciva a catturare l’attenzione. Raccontava delle poesie e prendeva quello che alcuni passeggeri le offrivano, caramelle o cose così. Si vedeva che Slavik era imbarazzato, aveva 7 anni all’epoca e frequentava la prima classe. A scuola gli avevano dato 50 grammi di pane. Ricordo che ha detto: “Oggi non ci vado a scuola, Nadja, non voglio, non mi piace. Oggi non mi sento bene” e io, sciocca, gli ho detto: “Slavik, è rimasto solo un pezzetto di pane, se ci vai te ne daranno dell’altro, t’immagini?”. Lui, poverino, ci è andato e quando è tornato a mani vuote mi sono sentita in colpa e ho rimproverato me stessa per quanto era successo, l’avevo convinto ad andare a scuola per procurarsi un pezzo di pane, capisce? Si è pure ammalato, anche se non gravemente. Comunque, siamo partiti con nostro padre per Orenburg, poi abbiamo dovuto cambiare e i vagoni sono stati sottoposti a ispezioni sanitarie.All’inizio abbiamo viaggiato su un vagone normale poi, da Orenburg, abbiamo proseguito su un carro merci, dove c’erano soltanto dei tavolacci su cui sdraiarsi, e poi di nuovo su un vagone normale. Il viaggio è durato tanto ma, alla fine, siamo arrivati a destinazione. Stavamo morendo di fame ed eravamo già in autunno, no, non era autunno, comunque il periodo del raccolto era già terminato, quindi avevamo viaggiato tanto, io avevo finito la sesta classe e Slavik la prima. Siamo arrivati in estate, il periodo del raccolto era iniziato. Mio padre ci ha portato subito nella stanza che gli avevano dato in quanto membro dell’esercito del lavoro, per viverci. Poi siamo andati subito a raccogliere le spighe di grano, ci portavamo dietro dei sacchi andavamo a raccogliercle là dov’era passata la mietitrebbia. Ho dimenticato come si chiama quello a cavallo con la frusta, ehm, lo scozzonatore che ha cercato di darci una frustata.A quel punto la mamma ha subito parato il colpo proteggendoci come una chiocchia, mentre nostro padre credo l’avesse colpito. Ha lasciato cadere la sacca che aveva in mano e ha detto: “Andate via”. Abbiamo afferrato tutto quello che potevamo. Quando lo scozzonatore se n’è andato noi siamo tornati nel campo e ci siamo messi a raccogliere le spighe di nuovo. Così avevamo grano e orzo da conservare in contenitori di latta per poterli poi macinare, cuocere e mangiare. I nostri vicini dicevano: “Non mangiate così tanto o finirete con l’ammalarvi”. Ma noi avevamo sempre fame. Mangiavamo e mio padre ha iniziato a guadagnare, costruiva mulini. Vivevamo presso una stazione. Poi, nel ’45 è finita la guerra e io sono andata in collegio, ad Akmolinsk. Vivevo e studiavo lì. Dovevo ancora finire la settima classe. In collegio mi trovavo bene, c’erano delle ragazze che venivano dalla campagna, delle brave ragazze che mi hanno aiutata. La città in cui viveva la mia famiglia si trovava a 12 km e mio padre li percorreva a piedi per portarmi da mangiare o la biancheria di ricambio che la mamma aveva cucito per me.È arrivato l’inverno, faceva freddo, la temperatura è scesa fino a 45 gradi sotto zero e tirava vento. Si può immaginare come dev’essere stato per noi, che eravamo abituati al clima della Crimea, passare tutto a un tratto da 20 gradi a meno 45 e col vento. Non riuscivo a percorrere la strada per andare a scuola, m’imbacuccavano, mi strofinavano la faccia per riscaldarla, la pelle diventava bianca, come tutta la faccia, anche il naso e le mani. Dopo un po’ mi sono abituata, eppure ogni volta qualcuno che fosse già temprato da quel freddo doveva strofinarmi, da sola non ci riuscivo. Prendevano un po’ di neve e strofinavano la faccia per evitare che si congelasse. Poi mi sono abituata e ho ripreso la scuola e andavo anche bene. Ricordo che una volta, in primavera, sono dovuta tornare a casa da sola perché mio padre non poteva venire a prendermi. Io avevo una gran voglia di rivedere la mia famiglia. Sono andata alla stazione e sono salita su uno di quei vagoni che si usavano per trasportare le merci.Ero alla piattaforma da cui partivano i treni che andavano direttamente alla nostra fermata senza soste intermedie. Avevo detto a mio padre che sarei tornata e lui mi ha risposto: “Non farlo”, io comunque gli avevo risposto che sarei tornata lo stesso. Mi è venuto incontro, sapeva quando finivano le lezioni e mi stava aspettando. Mi aveva detto: “Non saltare giù dal treno”. Ero arrivata fino alla stazione 42 dove c’era un tender adibito al trasporto dell’acqua, lì avevo cambiato per prendere il treno che mi avrebbe portata fino a casa e quando ha rallentato, senza fermarsi, sono saltata giù. Le locomotive Emka erano veloci e ci abbiamo messo poco per

arrivare in città. A quel punto stavo per dire a mio padre: “Eccomi”. Ma papà non c’era. Non se n’era andato, però ho pensato: “Avrà cambiato idea all’improvviso”. Sono rimasta lì un po’, poi lui si è girato e se n’è andato. Allora, aggrappandomi al passamano mi sono chiesta: “C’era o non c’era?”. Poi ho lasciato andare mani e gambe e sono saltata rotolando giù. Ho picchiato le braccia, le gambe e la faccia, poi fortunatamente mi sono rialzata e ho proseguito zoppicando lungo il sentiero fino a raggiungere mio padre. I miei vivevano in un alloggio provvisorio, giusto quell’inverno avevano montato il tetto e fatto gli scavi per le tubature. Mio padre si è avvicinato e ha detto: “Sei scappata di nuovo”, invece mia mamma ha detto soltanto: “Mio Dio, ma cos’è successo?” e io: “Non sono scappata”. Mi hanno guardato e hanno detto: “Dio santo”. Mamma mi ha aiutata a lavarmi e mi ha fasciato le ferite cospargendole con lo iodio. Lì viveva anche un’italiana, una gran brava persona, che lavorava come contabile, anche sua figlia Nataša ha lavorato nello stesso ramo [sospira]. Si chiamava Polina, zia Polina, è stata lei ad andare in farmacia a prendere il necessario per le fasciature. Poi mi hanno dato da mangiare e sono rimasta un po’ con loro, poi sono dovuta ripartire. Ho aspettato insieme a mio padre un Emka e quando è passato, silenziosamente, lui mi ha aiutata a salire. Dopo quella volta non sono più saltare, mio padre me l’aveva detto: “Non devi saltare più, mai più nella vita”. Il giorno prima mi aveva raccontato che “La moglie di un dirigente della stazione è saltata giù dal treno, che non si è fermato, lei è finita sotto i binari ed è stata decapitata”. Una cosa terribile. Aveva anche detto: “Non provare nemmeno ad avvicinarti ai vagoni merci, verrò io da te”. Mi sono talmente spaventata che da quella volta non l’ho più fatto. Quando ho finito la settima classe anche la guerra è finita e mio padre è stato congedato. Allora ci siamo trasferiti vicino a una fabbrica di mattoni, dove lavorava mio padre. Ci hanno assegnato un alloggio con un seminterrato e un orticello. I tedeschi che vivevano nella regione del Volga erano stati cacciati dalle loro terre d’origine e si erano trasferiti anche loro in quella zona. Ne abbiamo conosciuti alcuni e mia mamma ha fatto amicizia con alcuni di essi, c’erano tedeschi e tedeschi, erano molto diversi tra loro. Con noi viveva anche una zia che lavorava come fuochista. Nell’orto coltivavamo patate. Una volta finita la settima classe ho iniziato a lavorare nella centrale elettrica delle ferrovie di Karaganda, che si chiamava TH-2. Mi sono presentata lì dicendo: “Vorrei lavorare qui”. Mi hanno chiesto: “Cosa sai fare?” e io: “Ho finito la settima classe e ho assolutamente bisogno di un lavoro, anche come apprendista”. “Qui abbiamo bisogno di un...” come l’ha chiamato? ehm “elettro/ o pannelli, com’era? Tecnico, forse”. Comunque sapevo che aveva a che fare con la chimica, ma i pannelli? Zia Polina intanto lavorava come contabile ed era anche brava. Pannelli, s’immagina? “Mi serve un pannello”. Comunque mi hanno assunta e ho iniziato a lavorare a questi pannelli, che poi ho scoperto trattarsi di pannelli elettrici. C’era un enorme pannello, con delle lunghe asticelle che dovevano essere sostituite. Una volta ho detto a Fisa, una giovane che lavorava lì: “Fisa, ho paura” e lei: “Allora perché sei venuta a lavorare qui?”. “Non sapevo cosa mi avrebbero fatto fare, pensavo di essere stata assunta come contabile”. Hanno cominciato a ridere di me, a dire che c’era un tecnico che girava in vestaglia. Bisognava salire una scala, andare fino alle caldaie e prelevare un campione delle incrostazioni. Ho detto: “Voglio lavorare come assistente”. Fisa e io facevamo due turni, non ci intendevamo e un giorno lei si è rivolta all’ingegnere capo dicendogli: “Promuovetela come tecnico di laboratorio, **она вон ходит за лаборанткой следом**”. Mi hanno chiesto cosa fosse successo, io ho raccontato tutto e loro mi hanno mandato in città, in centro, per seguire dei corsi per tecnici di laboratorio che, una volta finiti, mi hanno consentito di riprendere a lavorare con quella qualifica. Lavoravo praticamente 24 ore al giorno, dalle 8 del mattino alle 8 di sera e dalle 8 di sera alle 8 del mattino, mentre mio padre lavorava nella fabbrica di mattoni e la mamma nell’orto. Insomma, le cose hanno iniziato a girare per il verso giusto. [Avi 1.0.56.14.](#)

Non avevamo il permesso di tornare a casa nostra, l’avevamo saputo da zia Liza, la sorella di mio padre con la quale eravamo in corrispondenza. Io di solito tornavo a casa tardi dal lavoro, alle 8 di sera, anche d’inverno. Papà mi veniva incontro per sicurezza, perché a un certo punto la città finiva e iniziava la steppa. D’inverno faceva freddo, c’erano le tormento. Un giorno la strada si era ricoperta di neve e mi sono persa, non sapevo più dove andare, è stato bruttissimo.

Improvvisamente ho visto gli occhi infuocati di due lupi davanti a me, non proprio davanti a me, io stavo camminando e sono apparsi da un lato. Sono rimasta ferma senza sapere cosa fare, si vedeva che i lupi erano affamati. Era inverno, perciò ero vestita bene e non avevo freddo. Improvvisamente ho sentito mio padre venirmi incontro battendo il terreno con un bastone e intanto gridava: “Nadja, Nadja”. Ero finita dalla parte sbagliata. Anch’io ho iniziato a gridare: “Papà, papà” e i lupi se ne sono andati. Ho detto a mio padre: “Non ho visto i lupi, ma i loro occhi infuocati”, “Non è possibile, te lo sei immaginato” e io: “È la verità”. Giuro che non so cos’ho visto, fatto sta che quelli che abitavano lì dicevano che dei lupi si aggiravano nella zona, ma affermavano anche che “Non hanno mai attaccato nessuno”. Non so se me lo sono sognato, può essere, magari ho solo sentito qualcosa e mi sono impressionata. Comunque, questa è stata la mia avventura. Comunque, ho iniziato a lavorare alla centrale elettrica nel ’46 e due anni più tardi la zia ci ha fatto avere i permessi per tornare a casa, così abbiamo deciso di tornare a Kerč’. Il viaggio è stato terribile, siamo arrivati a stento a destinazione. Anche se, questa volta, ci siamo portati un sacco pieno di patate che avevamo cotto [ride]. Ad Aral’sk non cresce assolutamente niente e non ci vendevano nemmeno il pane, solo biscotti, il pane era per i dirigenti.

N.D. – È stata dura ma alla fine siamo arrivati a destinazione. Lungo la strada ci sono state altre ispezioni sanitarie. Dal Kazakistan abbiamo raggiunto la Russia in treno senza attraversare il Caucaso come all’andata, quando eravamo passati da Baku. Non so esattamente che tragitto abbiamo fatto al ritorno, comunque abbiamo viaggiato sempre in treno, che a volte restava fermo per un giorno intero. Alla fine siamo andati nel luogo in cui sorgeva la nostra casa e ci siamo resi conto che altre persone avevano costruito la loro là dove prima sorgeva la nostra, distrutta dai bombardamenti. Non c’era rimasto nulla. Non avevamo un posto in cui vivere, così siamo andati dalla zia, che aveva un appartamento, era piccolo ma andava bene lo stesso. Poco dopo mio padre ha trovato lavoro e gli è stato assegnato un alloggio, una soffitta con un grande abbaino ma senza stufa. Nonostante tutto ci si poteva vivere. Eravamo contenti che la zia avesse ottenuto i permessi e che mio padre avesse trovato lavoro, intanto io cercavo un posto come tecnico e allo stesso tempo frequentavo le scuole serali. Dopo un po’ ho trovato un impiego in un conservificio ma poi ho smesso perché, in realtà, più che di un tecnico avevano bisogno di un tuttodfare. Invece io volevo continuare a studiare e fare il tecnico di laboratorio, oppure ottenere un’altra specializzazione. Intanto mio padre si era convinto che non potessimo continuare a vivere in quella soffitta, così si è messo a costruire un alloggio interrato dove poi siamo andati ad abitare. Ha fatto tutto da solo, con le sue mani, non avevamo abbastanza soldi per assumere qualcuno, quindi ha dovuto fare da solo, anche i lavori di falegnameria e di scavo per le fondamenta, mentre mia mamma ed io, quando necessario, ci occupavamo di portare via la terra e i detriti. Mio padre si è impegnato molto. [Avi 2.0.02.57](#). Per impastare la malta usavamo l’acqua di una fontanella che si trovava due case più in là. Mia mamma ed io portavamo l’acqua e aiutavamo mio padre a impastare. Intanto continuavo a ripetere ai miei genitori che non volevo smettere di studiare, volevo andare avanti. Ho iniziato a studiare da dattilografa quando mi hanno assunto come impiegata in una società di navigazione, poi ho detto ai miei: “Voglio andare alle scuole serali”. All’inizio si sono opposti perché la sera avrebbero avuto bisogno che stessi a casa per aiutarli. Quando i miei hanno acconsentito a farmi studiare, dopo il lavoro andavo a lezione e un po’ li aiutavo anche. Desideravo tanto proseguire gli studi. Ho frequentato l’ottava, la nona e la decima classe, tre anni in tutto, lavoravo e studiavo. Poi ho cambiato lavoro, sono andata a lavorare nell’impresa di costruzioni Krymmorstroj. [Avi 2.0.04.13](#). Visti gli studi che avevo fatto, mi hanno assunta come dattilografa ma a me piaceva la contabilità. Oltre ad affiancare il contabile, ho ricevuto anche una formazione in quel campo, poi ho assunto la carica. Nel frattempo sono andata avanti a studiare fino alla decima classe e mio padre ha terminato la costruzione della nostra casa in quel periodo, comprese le finiture. Tornavo a casa da scuola quando era già buio, non c’era illuminazione e dovevo attraversare i **soloncy**, dove non passava mai nessuno. Entravo a casa di soppiatto, senza far rumore, nell’oscurità. Quando anche mio fratello Slavik ha iniziato a frequentare le scuole serali facevamo la strada insieme. Ho vinto la medaglia d’argento, avevo buoni voti in geometria e anche in fisica sebbene in realtà non ci capissi

molto di fisica, la studiavo senza capirla [ride]. Invece all'esame di geometria sono riuscita a prendere un voto alto per puro caso. Avrei anche potuto prendere la medaglia d'oro, ma mi hanno dato quella d'argento. I miei genitori mi hanno detto: "E adesso?" e io: "Voglio andare avanti a studiare". La Krymmostroj mi aveva dato un biglietto gratuito del traghetto per Rostov sul Don, dove avrei dovuto sbrigare tutte le formalità burocratiche per iscrivermi all'università. Durante la traversata il mare era a forza 6 o forza 8, è venuto il mal di mare a tutti. Poi, quando abbiamo lasciato il mare e abbiamo iniziato a navigare lungo il Don l'acqua era calma. È stato allora che i marinai hanno preso un tubo dell'acqua e hanno iniziato a innaffiarci [ride] perché... beh, nulla d'interessante. Ero diventata pallida per il mal di mare; comunque con i documenti non ci sono stati problemi, li ho messi in una custodia e poi in valigia, ben nascosti. Quando mi sono presentata davanti alla commissione selezionatrice mi hanno detto: "Come mai è così pallida?" e io: "Ho viaggiato sul traghetto e c'era mare mosso". "Quale traghetto?". Avevo dimenticato il nome, comunque ho consegnato i documenti e ho mostrato la mia medaglia d'argento. "Quale facoltà vorrebbe frequentare?". "Chimica" ho risposto, volevo diventare un tecnico di laboratorio. "I posti riservati ai candidati che hanno ottenuto una medaglia sono già stati assegnati" [...] "C'è solo un posto vacante per studenti che hanno vinto una medaglia. In questo modo non sarebbe costretta a sostenere l'esame di ammissione che, viste le sue condizioni, non sarebbe in grado di affrontare". E io: "Ma adesso è passato, era solo mal di mare. Comunque lei cosa mi consiglia di fare?". "Le propongo di iscriversi a biologia o al corso di geografia della facoltà di geologia. Non riuscirebbe a fare geologia". Effettivamente essendo magra e di costituzione debole non ero adatta per geologia allora ho deciso: "Farò geografia. Biologia non fa per me". "Perché no?". "Perché bisogna fare esperimenti sui topi e io non voglio fare del male agli animali". "Allora faccia geografia". Così mi hanno presa e mi hanno detto: "Una volta che i documenti saranno a posto potrebbe vivere nel convitto, ma non c'è posto, quindi dovrà cercarsi un alloggio". Ho cercato e alla fine ho trovato un appartamento in coabitazione, eravamo tre coinquiline in tutto, tra cui anche una ragazza di Kerč'. La mia borsa di studio ammontava a 200, 210 rubli, poco, ma all'epoca non era tanto male, si riusciva a tirare avanti e così ho fatto. L'appartamento era a buon mercato e il padrone di casa si è raccomandato di non fare danni, di tenere pulito e tutto il resto. Poi ho iniziato l'università, mi piaceva molto: il primo corso era dedicato alla pratica in un orto botanico in cui facevamo rilevamenti geodetici. Andavo a piedi da Majkop a Soči passando per Belorečenskij con lo zaino in spalla. Papà mi aveva spedito un paio di stivali da operaio da usare durante le escursioni, mi stavano larghi ma indossando le calze riuscivo a farmeli stare. Insieme a me viveva anche una studentessa di geologia, poi io sono andata a vivere nel convitto al termine del primo anno. Eravamo in sei in una camera. Gli studenti di geologia hanno visto gli stivali che indossavo e hanno iniziato a dire: "Tu sei una geografa, non vai negli stessi posti in cui siamo costretti ad andare noi, potresti dare a noi i tuoi stivali e ti compriamo un bel paio di stivali da uomo". Così gli ho dato i miei stivali e loro me ne hanno comprato un paio da uomo con la suola sottile [ride]. Abbiamo fatto un'escursione su un altipiano a 1200 metri sul livello del mare, c'erano degli anemoni di mare enormi, bianchi, bellissimi. Era il compleanno del professore che ci accompagnava, allora abbiamo raccolto alcuni di quegli anemoni e glieli abbiamo regalati, ho anche una foto. Riuscivamo a salire senza problemi, era più dura scendere e nel farlo ho consumato le soles. Poi siamo andati a piedi fino a Dachovka, in campagna, e da lì abbiamo iniziato a scalare la montagna, ancora innevata. Avevamo una guida perché, a parte la neve che lo nascondeva, non sapevamo proprio dove fosse il sentiero. Rischiamo di cadere, per questo stavamo molto attenti e usavamo i bastoni per camminare, fino a quando a un certo punto ci siamo fermati in un fienile. È andato tutto bene finché siamo scesi verso Soči dai monti del Caucaso. Alla fine le soles dei miei stivali erano talmente consumate che si vedeva addirittura la pelle dei piedi [ride] e ho detto: "I geologi mi hanno fregato". Una ragazza che conoscevo e che veniva da un orfanotrofio, Lida, mi ha detto: "Come prima cosa dobbiamo comprarti dei sandali". Ne abbiamo trovato un paio di stoffa bianca. Me li sono infilati e, nonostante i calli, mi andavano bene. Ci sono costati un bel po' di soldi, mia mamma mi ha aiutata anche se non ne aveva molti. Slavik si era arruolato nell'esercito, Tamara andava ancora a scuola e

mio padre lavorava, faceva un lavoro pesante. Mia mamma e Tamara ricamavano e vendevano i loro ricami. Mi aiutavano, per quanto potevano. Io avevo comprato del moulinè per loro e quando siamo arrivati a Soči ci hanno portate in una scuola dove c'era un arboreto meraviglioso e abbiamo trascorso lì tutta la giornata e ci siamo fatti anche delle foto, che ho conservato. È stato fantastico, ci è piaciuto tutto. Poi abbiamo preso l'aliscafo per Gagra [...]

N.D. – [...] C'erano molti bossi. Jalta, Soči sono città bellissime e abbiamo visitato tutti i luoghi più interessanti e tre giorni dopo il nostro professore è andato a prendere i biglietti per il ritorno. A quel punto io, Nina e Kolja, un ragazzo che era con noi, abbiamo parlato e ci siamo detti che dovevamo andarcene perché avevamo finito i soldi. Ci ha sgridati e, per farla breve, ci ha comprato i biglietti e ci ha accompagnato dopo averci dato una pagnotta. Abbiamo usati i soldi che ci erano rimasti per comprare da mangiare, mentre Kolja continuava a lamentarsi perché voleva fumare: "Devo fumare, ragazze. A qualcuno di voi magari è rimasto qualche spicciolo?". No, nessuno ne aveva. Siamo arrivati a Rostov quando ormai era buio, non ricordo esattamente se fosse sera, notte o mattino presto. Abbiamo preso un tram e siamo arrivati al convitto senza più un soldo. Mi era rimasto un rublo che fino a quel momento avevo tenuto ben nascosto nel calzino, sapendo che ci sarebbe servito per arrivare a destinazione [ride]. Allora ho detto a Kolja: "Perché ti arrabbi?". "Ti avevo detto che volevo fumare, ti avevo chiesto se ti fosse rimasto qualcosa" e io gli ho risposto: "Ma così sarebbe andato in fumo, adesso invece possiamo tornare a casa". Cosa che abbiamo fatto: ci siamo messi a ridere, eravamo contenti e siamo arrivati finalmente a casa, ognuno nella propria camera, io, Nina e Kolja. C'erano delle studentesse del quinto anno che, quando siamo tornati, ci hanno chiesto: "Dio mio, ma cosa vi è successo?" e io: "Devo mangiare". Mentre una di loro è andata a far bollire l'acqua, poi hanno preso delle cose dalla credenza e le hanno messe sul tavolo. In quel momento è entrato Kolja che mi ha detto: "Io ho già mangiato, anche tu?". Poi anche Nina mi ha chiesto: "Va tutto bene?". Io non mi sono mossa, mi sono semplicemente seduta a tavola e ho iniziato a mangiare. Così sono finite le nostre prove pratiche. Poi ho finito il terzo anno, durante il quale, in inverno, ho conosciuto un marinaio. Abbiamo iniziato a scriverci delle lettere e quando io sono partita per Bacheisaraj, in estate, ci siamo incontrati lì, poi quell'inverno mi ha fatto la proposta: "Finisci l'università e ci sposiamo, d'accordo?". Così, mentre frequentavo il terzo anno mi sono sposata. C'erano i testimoni, ma si è trattato di un matrimonio in stile studentesco. Io indossavo un normale abito rosa, nessun vestito da cerimonia, niente del genere, ma tutto sommato è stato un bel matrimonio, allegro. Dopo i festeggiamenti lui è partito per... ah, l'ho dimenticato. Un posto in campagna non lontano da Rostov sul Don. Poi una notte è tornato e ha bussato alla porta. Siamo andati ad aprire e lui ha rovesciato sul tavolo una salsiccia fatta in casa, un prosciutto, che aveva portato dalla campagna e ha detto: "Andiamo". Poi sono rimasta incinta e lui è partito. Era in marina. In maggio ho dato gli esami e mi sono sentita male. Hanno chiamato il pronto soccorso e qualcuno ha detto: "È al quinto mese". Sono tornata a casa in settembre, ho dato tre esami ed è nata Larisa. Poi Saša è stato congedato e quando è tornato abbiamo preso in affitto un appartamento siamo andati ad abitarci. Volevo continuare a seguire i corsi per corrispondenza, anche se avevo già deciso di non fare l'insegnante. Questo perché quando abbiamo fatto le esercitazioni pratiche il docente titolare mi aveva detto: "Segui benissimo le lezioni e conosci perfettamente la materia, ma non sarai mai un docente. I ragazzi ti fanno tremare, vanno verso la finestra, si mettono a guardare fuori ma tu non vedi niente". "Bisogna saperli prendere e tu non sei in grado. Farai meglio a cambiare specializzazione. Le cose stanno così: sei un'ottima insegnante ma non potrai mai insegnare. Ti metteranno i piedi in testa". Così mi ha detto. "E' meglio che faccia altro". Mio fratello frequentava l'istituto commerciale statale di Mosca, così ho pensato d'inviare i documenti necessari per l'iscrizione e alla fine mi hanno presa, ma al primo anno: non sapevano che avevo già frequentato per tre anni e mi hanno fatto ricominciare. Cosa potevo fare? Volevo a tutti i costi finire l'istituto. Era la facoltà di economia e commercio. In seguito l'istituto di Mosca ha trasmesso la mia documentazione a quello di Doneck perché la prassi prevedeva che i suoi studenti fossero distribuiti in diverse città, per questo ho studiato lì. Gli esami si svolgevano a Simferopol'. Io ho finito gli studi nel '63, ma lavoravo già alla Promtorg, all'inizio come ragioniera, poi come

contabile e poi come vice contabile. Allora vivevo nella stanza di un appartamento in coabitazione che mio marito era riuscito a farsi assegnare, poi anche a me è stata data una stanza in un appartamento della Promtorg, dove ho lavorato per 38 anni e mezzo, prima come vice del contabile capo e poi contabile capo, anche se negli ultimi 13 anni prima della pensione ho lavorato alla Sojuz Mežtrans, perché alla Promtorg il lavoro era molto difficile e molto pesante. I punti vendita erano sparsi dappertutto, anche a Kamyš Burun e nella fabbrica Vojkov con 500 responsabili con cui bisognava avere a che fare, discutere. Era molto difficile anche perché c'erano carenze e sprechi. Mia sorella era una dipendente alla Sojuz Mežtrans ed è stata lei a propormi di lavorare lì. Il posto di ragioniere era vacante da quando quello che lavorava lì era andato in India. Mi hanno presa e così ho lavorato lì come ragioniere capo per 13 anni, fino a quando sono andata in pensione nel '85. Larisa ha studiato a Novgorod, è stata anche in Uzbekistan. Adesso uno dei miei nipoti è sposato e vive a Chmel'nickij, mentre una nipote vive in Ucraina, il mio pronipote ha iniziato la prima classe. Mia figlia viene a trovarmi ogni settimana, a volte anche più spesso. Per il mio compleanno, che è il 23, mia nipote e la sua amica Nadja mi fanno sempre dei regali, una applique o un orologio, come ha fatto mia nipote. Mi portano solo quello che qui non si trova, non ho bisogno di nient'altro. D'estate arriva di tutto: latte, verdure, patate, cetrioli, pomodori, uova, ricotta, melanzane, pepe, carote. Quando arrivano prendo un paio di angurie, il melone e qualche altra cosa e dico: "Portatemeli" e loro: "Te li portiamo noi, nonna, tu vai". E me li portano a casa. Qui abita della brava gente, i miei vicini sono meravigliosi, mi aiutano sempre quando ho bisogno di qualcosa. Visto che non posso prendermi da sola il giornale loro mi comprano il "Kafa", già da tre anni e mezzo, quattro. Poi sono stata per sei mesi da Larisa. Dal terzo, quarto piano mi dicono: "Ha bisogno che l'aiuti a portare via la spazzatura?" e io rispondo: "Grazie, l'ho già buttata io". D'inverno, con la brina, mi dicono: "Dammi la spazzatura, che vado a buttarla. Hai bisogno che ti compri qualcosa?". Il pane in particolare, perché Larisa può andarmi a comprare la roba solo una volta a settimana. Per il resto faccio da sola: cucino, faccio i mestieri, lavo. Quando mia nipote è partita, era a Sebastopoli per motivi di studio, mi ha lasciato la sua lavatrice. Per quanto riguarda i mestieri di casa faccio quello che posso, quello che mi riesce con più facilità. Ecco, vivo così. Le interessa sapere qualcos'altro?

N.D. – Molto poco. Non ricordo il nome della città in cui è nato, però so che è vissuto in Italia fino all'età di dieci anni, poi si è trasferito con i genitori a Kerč', dove molti altri emigrati italiani erano andati ad abitare. Mamma raccontava che prima della guerra gli italiani erano soliti coltivare la verdura, soprattutto pomodori. Gli italiani sono sempre stati ottimi coltivatori, avevano sempre la verdura migliore. Quando mia mamma mi mandava al mercato a comprare qualcosa si raccomandava: "Compra solo dagli italiani", perché i russi non avevano la roba altrettanto buona. I pomodori, poi, erano fantastici, ne avevano di tutti i tipi, di tutti i sapori: più dolci o più aciduli. Era brava gente, dei gran lavoratori. Noi compravamo sempre da loro. Avi 2.0.26.12. Molti di loro si erano stabiliti qui ed erano benvenuti da tutti, avevano buoni rapporti con chiunque, almeno fino a quando non ci hanno mandati via con l'accusa di tradimento di fronte ai nostri vicini. allora non so cosa pensassero di noi, se fossimo davvero dei traditori.

A.K. – Quando suo nonno è emigrato a Kerč'?

A.K. – In che anno è nato?

N.D. – Non lo so, quando lui aveva 80 anni io ne avevo 25 e la nonna 60.

A.K. – Quindi doveva essere del 1870.

A.K. – Tra il '70 e il '75.

N.D. – [...] Ricordo bene il periodo in cui era malato. La mamma mi portava dalla nonna, che credo visse a Tuapsa o a Mariupol'. Mamma aveva trovato un lavoro e si era temporaneamente

allontanata. La nonna aveva un gran daffare in casa, invece mio nonno era steso a letto e quando andavo da lui mi sedevo su uno sgabello. Da piccola mi chiamavano sempre Nalja e ricordo che il nonno mi diceva: “Allora, Nalječka, oggi di cosa vuoi parlare?”. Ogni volta che lo incontravo gli raccontavo sempre qualcosa. Io ero molto piccola. [Avi 2.0.28.19](#). Lui mi raccontava di dov’era stato, dove aveva navigato, che i suoi erano agricoltori e tutte queste cose. Per scherzare la mamma diceva: “Era sempre per mare eppure ha avuto così tanti figli”. Era una gran brava persona il nonno, buono, affettuoso. Mi accarezzava sempre la testa e diceva: “Su, raccontami qualcosa” e io gli raccontavo qualche storiella. Però me lo ricordo solo quando era già malato. Lui e mia nonna vivevano in un'altra città, solo dopo la sua morte mia nonna è venuta ad abitare a Kerč’. Non so esattamente dopo quanto tempo è morto, non molto comunque.

A.K. – La nonna è venuta a stare da voi a Kerč’?

N.D. – Non viveva con noi ma con la zia Maria, che faceva la direttrice di un asilo o di una scuola. Insieme a loro vivevano anche Lina, Tamara e Volodyna. Un giorno è venuta qui e ha detto alla mamma: “Sono venuta per morire qui vicino a te” e lei: “Ma che stai dicendo?”. “So che sta per succedere e non voglio essere un peso per nessuno. Ti dispiace se resto qui?”. “Certo che no, ma non devi pensare a queste cose, tu vivrai ancora a lungo”. In realtà aveva ragione mia nonna, infatti è morta poco tempo dopo. Aveva avuto un presentimento.

A.K. – Tutto questo è successo prima della guerra, giusto?

A.K. – È successo dopo la guerra, io studiavo e lavoravo già e mio padre aveva finito di costruire la casa, compresa la cucina. [...] La casa aveva due locali in tutto, in una stanza dormivamo noi figli e nell’altra i miei genitori, poi c’era il corridoio. Per mia nonna non c’era spazio se non in cucina, così abbiamo messo una branda e si è sistemata lì. Ma tutto questo è accaduto dopo la guerra, naturalmente, settant’anni fa, s’immagina? E me lo ricordo ancora, invece, per qualche motivo, alcune cose successe dopo le ricordo meno.

A.K. – Quando ha scoperto di essere italiana?

N.D. – Subito, mia mamma lo era e aveva anche avuto dei problemi sul lavoro per questo. Io l’avevo solo sentito dire da qualcuno, di sfuggita, non sapevo esattamente cosa fosse successo, l’ho capito soltanto dopo, quando sono cresciuta. Mi ero resa conto che, per qualche ragione, mia mamma faceva sempre e solo lavori pesanti. Svolgeva mansioni secondarie in un conservificio e questo a causa delle sue origini italiane, aveva a che fare con la nazionalità. Quindi sapevamo che era italiana. Quando mio padre è andato a richiedere il certificato di nascita di Tamara ricordo che la mamma gli ha detto: “Non dimenticarti di farla registrare come russa”. Volevano che i loro figli fossero registrati come cittadini di nazionalità russa, per metterci al riparo da eventuali vessazioni.

A.K. – Ha mai chiesto a qualcuno della sua famiglia chi fossero gli italiani, perché loro fossero italiani o di raccontarle qualcosa sull’Italia. Qualcuno nella sua famiglia parlava italiano?

N.D. – No, non l’ho chiesto e la nonna non ne parlava, inoltre in famiglia nessuno conosceva la lingua. Però conoscevamo degli italiani e io a scuola avevo imparato molto sull’Italia. Che alcuni italiani fossero emigrati qui lo sapevamo, a me l’aveva raccontato la mamma, anche del fatto che facessero una vita dura. Oltre alla mamma anche qualcun altro mi aveva raccontato che il nonno si era trasferito qui quando aveva dieci anni, non ricordo chi. Comunque è venuto qui a Kerč’ che era ancora piccolo, insieme ai genitori. Dimenticavo di dire che mio nonno aveva anche un fratello.

A.K. – Anche sua nonna era italiana, Elena Petrovna.

N.D. – Era di origini italiane, non mi ricordo il suo cognome da ragazza. Era stata adottata, i suoi genitori erano italiani e avevano un cognome italiano che è stato sostituito con uno russo al momento dell’adozione. All’epoca cercavano tutti di risultare di nazionalità russa.

A.K. – Vorrei sapere qualcosa di più sulle sue origini italiane, se in famiglia fossero ancora vive certe tradizioni della vostra cultura d'origine, magari dei piatti della cucina italiana che cucinate di solito.

A.K. – Cantavate delle canzoni italiane, magari? Come faceva a percepire concretamente che sua mamma era italiana?

N.D. – A lei piaceva molto fare il sugo al pomodoro con l'aglio come si fa in Italia. Mi ricordo qualcosa di come la faceva, ma bisognerebbe chiedere a Tamara o a Julia. Comunque era buonissimo, noi lo chiamavamo sugo all'italiana: pomodori, aglio e pasta.

N.D. – Per quanto riguarda le canzoni, invece, le cantava mio padre e cantava anche bene. Però cantava canzoni contemporanee, giovanili. Canzoni italiane no, non dava a vedere che era italiano, lo teneva per sé, come la mamma. La mamma faceva i cetrioli all'italiana, li salava a tal punto che quando li mettevi in bocca sentivi scricchiolare, e anche la torta di mele, sempre all'italiana. Una volta è venuta al convitto e me l'ha fatta; le ho detto: “Quant'è buona questa torta, non è per niente asciutta. Al contrario, è succosa. Quando l'ho fatta io le mele sono fuoriuscite e lo zucchero si è sparso dappertutto” e lei: “Beh, adesso ti ho fatto vedere come si fa”. Le ho detto che era inutile e che potevo riuscire a farla solo sotto la sua supervisione. Inoltre non avevo mai tempo, tra il lavoro, lo studio, prima la scuola serale, poi l'istituto e i figli. Comunque la mamma cucinava dei piatti italiani, usava spesso dei bei pomodori di cui prendeva la polpa. Io le chiedevo: “Anche questo è un piatto italiano?” e lei: “Devi imparare tutto”. Io mi sono sempre interessata a queste cose. Lei amava molto la cucina italiana e cucinava spesso piatti della tradizione. Le riusciva bene soprattutto il pesce, le ricette erano tante. Tamara ed io dicevamo: “Grazie, mamma, grazie” per averci insegnato qualcosa di nuovo. Tutto quello che cucinava era buonissimo. [Avi 2.0.37.10.](#)

A.K. – Sua mamma parlava italiano?

N.D. – Non saprei, non credo.

A.K. – Con voi figli non lo parlava mai?

N.D. – No. Forse lo parlava con papà o con la nonna, ma quando c'ero io li ho sempre sentiti parlare in russo. Lui lo parlava molto bene, aveva vissuto gran parte della sua vita in Crimea ed era imbarcato su navi russe. A volte parlava del fratello che, contrariamente a lui, non se n'era andato o forse era morto, mentre suo padre, mio nonno, era dovuto partire. Alla fine erano stati costretti ad andarsene, forse il fratello era morto o qualcosa del genere, comunque era successo qualcosa. Qui si sono trovati bene. Gli italiani erano ben accetti qui in Crimea, sa? Poi invece li hanno cacciati perché li consideravano nemici del popolo. [Avi 2.0.38.35.](#)

All'inizio sono stati accolti con piacere perché si occupavano di agricoltura, sapevano coltivare gli ortaggi e la frutta. Si costruivano una casa per conto loro e vivevano bene. Qui potevano sistemarsi, invece là non avevano la possibilità di avere un appezzamento, mentre qui avevano piantagioni in cui coltivare angurie e meloni che poi rivendevano, vivevano di quello. Anche lo Stato comprava da loro, non rivendevano soltanto al mercato, capisce? E non erano angurie come quelle che si vendono adesso qui a Kerč', allora gli italiani avevano di quelle angurie come oggi se ne vedono solo a Cherson, almeno così dicono

A.K. – Quindi qui in Russia viveva suo nonno con suo fratello, giusto?

N.D. – Il fratello no, era successo qualcosa mentre si trovavano ancora in Italia, non so cosa.

A.K. – Aveva dei parenti che si erano trasferiti qui a Kerč' prima di lui, o in qualche altra zona della Crimea o della Russia?

N.D. – C’era già qualcuno a Kerč, altre famiglie che lui conosceva, qualcuno che gli aveva scritto dicendo che si trovava bene, che era riuscito ad avviare un’attività. A loro piaceva dedicarsi all’agricoltura e tenevano in gran considerazione il fatto di poter coltivare un loro appezzamento di terra ed erano anche molto bravi nel farlo, i loro prodotti erano apprezzati.

A.K. – Suo nonno non aveva familiari qui?

N.D. – Ne aveva qualcuno, non soltanto qui a Kerč’, comunque non era solo. Erano sparsi un po’ qua e un po’ là, alcuni di quelli che come noi erano stati portati in Kazakistan sono rimasti a vivere lì. Anche a Bachčisaraj vivevano degli italiani.. Mia zia, che era italiana, viveva a Bachčisaraj, per questo posso dire con certezza che lì vivevano alcuni italiani, altri invece sono andati a vivere altrove perché dicevano: “Possiamo accogliere soltanto un certo numero di quelli che arrivano, perché ci sono appezzamenti sufficienti solo per alcune famiglie”. Affinché le famiglie dei nuovi arrivati potessero stabilirsi lì bisognava dar loro degli appezzamenti, altrimenti dovevano spostarsi in un’altra città. Mio nonno invece si è fermato a Kerč’.

A.K. – Ha trovato qualche parente di suo nonno in Italia?

N.D. – Sì, alcuni. Anche il fratello, ammesso che fosse ancora vivo, avrà messo su famiglia.

A.K. – Ma lei questo non lo sa, giusto?

N.D. – No, infatti.

A.K. – Non ha avuto nessun rapporto con lui?

N.D. – No, da molto tempo, prima che scoppiasse la guerra. Prima della guerra gli italiani vivevano tranquilli e sereni, come i tatarci del resto. Dopo la guerra, invece... La sorella di mio padre, che era malata, ha fatto la richiesta per i permessi e alcuni italiani sono tornati anche prima di noi perché avevano già i documenti necessari, ma non tutti sono tornati subito. Non so quando ci abbiano dato i permessi, la guerra era già finita, siamo potuti tornare solo nel ’48.

A.K. – I suoi nonni dove vivevano, a Kerč’ o in qualche altro posto?

N.D. – Non so esattamente, a Tuapsa o Mariupol’ [ride].

A.K. – Ho capito.

N.D. – Credo a Tuapsa, ricordo che mia mamma è venuta lì a prendermi, quando era a casa del nonno.

A.K. – Suo nonno è morto prima della guerra?– Lei quanti anni aveva?

N.D. – Avevo undici anni quando è scoppiata la guerra e tre o quattro quando lui è morto.

A.K. – Quand’è nata sua nonna?

N.D. – Aveva poco più di 80 anni quando è morta, dunque di che anno era?

A.K. – Allora probabilmente era del ’70, ’80.

N.D. – Sì, perché nell’ ’85 io ero già in pensione, allora vivevo con mia madre e quando lei è arrivata avevo circa 20 anni.

A.K. – La sua era una famiglia cattolica? Anche i suoi nonni lo erano?

N.D. – No.

A.K. – E sua mamma?

N.D. – Beh, eravamo ortodossi, Julia era cattolica.

A.K. – Ma nella sua famiglia?

N.D. – Ortodossi.

A.K. – Il vostro essere ortodossi derivava da vostra madre o...

N.D. – Da papà, anche se allora non frequentavamo la chiesa, non sapevamo nemmeno di quale religione fossimo. La libertà di culto è stata riconosciuta solo negli anni '90, prima non si poteva andare in chiesa o battezzare i bambini. Si rende conto? Non era permesso nemmeno battezzare i bambini, anche se mia mamma mi ha fatto battezzare comunque.

A.K. – Da chi è stata battezzata, da sua mamma?

N.D. – No, non lei, da mio padre e mia zia Liza.

A.K. – Zia Liza sarebbe la sorella di suo padre?

N.D. – La sorella di mio padre, esatto. È stata lei a battezzarmi [...?]. C'era anche zia Ženja. Slavik e Tamara sono stati battezzati più tardi dai miei genitori quando ormai erano cresciuti, dopo il nostro ritorno a casa.

A.K. – Ha qualche vecchia foto dei suoi nonni?

N.D. – Ne avevo una del nonno, credo che ce l'avesse Julia da qualche parte, oppure l'aveva messa Larisa nell'album. Io ho un album, magari Larisa l'ha trovato. Comunque ho visto che c'era una foto del nonno e della nonna, una foto vecchia e grande. Ce l'ha qualcuno di noi, ma non io.

A.K. – E i suoi nonni avevano qualche foto dei loro genitori, dei loro familiari?

N.D. – Ce n'era una di mia nonna da piccola insieme ai suoi genitori. Mia madre aveva conservato tutte queste foto, poi quando è morta tutti gli album sono finiti in soffitta, credo ce li avesse messi Slavik. Poi li abbiamo ritrovati e Larisa li ha riportati qui. Dopo che mi sono ammalata ho ripreso a muovermi un po' e ho potuto rivedere quegli album ormai ingialliti. Adesso nella casa in cui Larisa li ha ritrovati ci vive Sveta.

A.K. – E chi è?

N.D. – Svetulja, mia nipote, la figlia di Slavik.

N.D. – Credo che anche lei sappia qualcosa sulle foto.

A.K. – La casa di cui parla è quella costruita da suo padre?

N.D. – Sì, quella.

A.K. – Si trova qui a Kerč'?

N.D. – Sì, è una casa vecchia. Gliel'ho detto: "Qui cade tutto a pezzi". Alcuni ragazzi vivevano nella casa accanto alla nostra e Slavik ha barattato il suo appartamento per quella, infatti adesso ci vivono i suoi figli. Anche quella è una casa vecchia, ma non c'era nessun altro posto dove metterli. Una volta io vivevo in un alloggio temporaneo, finché non mi è stato assegnato un appartamento. Comunque, le foto da qualche parte ci sono, bisogna chiedere a Julia o a Tamočka, che ha conservato tutto, comprese le memorie che ho scritto io. Allora era piccola.

A.K. – Si ricorda se in casa, in qualche stanza, ci fossero quadri, icone o sculture che magari appartenevano ai suoi nonni?

N.D. – Ero molto piccola quando andavo a casa loro, il nonno è morto quando ero ancora una bambina e, in seguito, mia nonna è andata a vivere con la zia Mura, una comunista molto politicizzata che ha lavorato prima come direttrice di una scuola e poi di un asilo. Non aveva

nessuna icona, non era permesso o forse ne aveva, io però non le ho mai viste. Lina, Tamara e Volodina hanno vissuto con lei quasi fino alla fine, poi ha voluto venire a vivere dalla mamma, infatti è morta in casa nostra.

A.K. – I suoi nonni hanno avuto molti figli, cinque femmine e quattro maschi giusto?

E lei li conosce tutti?

N.D. – Sì, tutti. Il maggiore era zio Vanja, me lo ricordo bene perché aveva il labbro leporino. Non ricordo se prima o dopo la guerra, comunque è andato a vivere a Taškent, prima era nell'esercito. Poi c'era lo zio Petja, ufficiale di carriera, un adone, sua figlia si chiama Clara. Era bello, intelligente, ufficiale di alto rango. Era amato e rispettato da tutti finché improvvisamente, nel '37, è stato dichiarato nemico del popolo e fucilato.

A.K. – Dunque si chiamava Petr e il suo patronimico era...

N.D. – Petr Sevastjanovič.

A.K. – È stato fucilato nel '37?

N.D. – Nel '37 l'hanno arrestato, non sappiamo quando sia stato fucilato, comunque non è più tornato a casa.

Solo dopo un po' abbiamo scoperto che l'avevano fucilato. Nello stesso anno è stato arrestato anche zio Viktor, che era anche lui un militare, ma non un ufficiale. Era italiano.

A.K. – Era suo fratello, giusto?

N.D. – Suo fratello, sì, il terzo. Dunque, il primo era zio Vanja, che è andato a vivere in Asia, quando forse non era più nell'esercito. Il secondo era Petja, Petr Sevastjanovič, l'ufficiale di carriera che è stato arrestato nel '37 come zio Viktor. Il terzo è stato prigioniero a lungo, ma poi l'hanno rilasciato e riabilitato, per qualche ragione. Il quarto si chiamava Žora.

A.K. – Si trovava in un campo di lavoro o in carcere, prima del rilascio? Oppure è tornato a casa dal campo di lavoro?

N.D. – Probabilmente in un campo, ma non so con certezza. Lui era in un campo, mentre lo zio Petja no, lui era in prigione, da qualche parte.

A.K. – Tutti loro hanno preso il cognome del nonno?

N.D. – Sì, tutti Giachetti

A.K. – Qualcuno di loro aveva un nome italiano, invece di Ivan o Petr?

N.D. – No, solo nomi così.

A.K. – Ivan, Petr?

N.D. – Sì, Ivan, Petr, Viktor e zio Žora, il quarto.

A.K. – Žora.

N.D. – È il ritratto del nonno.

A.K. – E Žora sta per?

N.D. – Georgij, Georgij Sevastjanovič. È il ritratto del nonno e, a volte, quando guardo una sua immagine dico a Julia o a Tamara: “Guarda, zio Žora è il ritratto del nonno”. Una volta è venuto qui a trovarci dalla provincia di Krasnodar. L'ultima volta che l'avevo visto ero ancora piccola. L'ultimo invece è Iljuša, un bell'uomo, italiano dalla testa ai piedi: riccioli, occhi e sopracciglia

neri, labbra chiare, alto e snello, davvero un bell'uomo. [Avi. 2.0.55.00](#). Prima dell'inizio della guerra e del nostro trasferimento a casa della nonna era venuto a trovarci, prima di partire per Sebastopoli, dov'era stato distaccato. Allora io avevo già 11 anni, andavo a scuola, e mi ricordo che ha afferrato me e Slavik e ci ha fatto volare in aria. Era forte, sano, bello, un tipo gioviale, sempre sorridente, il più bello di tutti. Anche zio Petja lo era, ma zio Iljuša più di tutti, il più bello e il più intelligente. Da Sebastopoli ci ha scritto una lettera prima di rimanere ucciso nel corso della prima battaglia. Quando siamo andati in Kazakistan, ad Aral'sk, mio padre è stato subito arruolato nell'esercito del lavoro, mentre gli italiani che avevano moglie no, loro non li hanno presi e sono potuti tornare a Kerč'. Invece Iljuša, che faceva anche lui Giachetti di cognome, per qualche ragione l'hanno arruolato.

A.K. – Iljuša però è stato reclutato dalle forze armate, non era nell'esercito del lavoro.

N.D. – Sì.

A.K. – Era ufficiale di carriera oppure l'avevano richiamato?

N.D. – No, era ancora molto giovane.

A.K. – Quindi è stato richiamato in marina?

N.D. – Nell'esercito, insieme ad altri giovani come lui, non ricordo quanti anni avesse, 20 credo. Comunque era giovanissimo, un ragazzo. Ci inseguiva, ci correva dietro, era proprio un ragazzo.

A.K. – E le figlie, le sorelle? [Avi. 2.0.56.50](#).

N.D. – La maggiore si chiamava Maria, no, aspetti, non so se è zia Panja o Ma/. Beh, comunque credo sia zia Maria Volodina, era una donna colta, faceva l'insegnante, anzi era direttrice di una scuola. Ha avuto quattro figli e tre di loro sono ancora vivi: Vitja, Vitečka, il più piccolo, Lina e Tomočka. Ženja è morto. Questo per quanto riguarda zia Maria; poi c'era quella che noi chiamavamo Panja, Praskovja, la seconda. Anche lei ha avuto quattro figli. Di una di loro, Lina, Solina, ho anche la foto. Prima di morire Tomočka ha organizzato per ritrovarci tutti a Zelenoe, in campagna, ma io non sono potuta andare. Così non li ho rivisti, poi zia Panja è morta. Aveva aspettato tanto per vedermi, mi voleva molto bene. E lei era la seconda. Lavorava in un asilo, non aveva un'istruzione ma era intelligente. La terza era mia mamma. Neanche lei aveva potuto studiare, era autodidatta, non era andata a scuola ma sapeva comunque leggere e scrivere. Nemmeno mio padre è andato a scuola.

A.K. – Come si chiamava sua mamma?

N.D. – Larisa Sevastjanovna.

A.K. – Anche lei Larisa. [Avi 2.0.58.30](#).

[...]

A.K. – Ha chiamato così sua figlia in onore di sua mamma?

N.D. – Sì [...]. Ho dimenticato, ho fatto confusione, l'abbiamo chiamata Lenočka in onore di una amica di Larisočka, mia nipote. Sì, in onore della mamma.

A.K. – Larisa è la terza.

N.D. – Sì, Larisa è la terza, mentre la quarta è Anna, Anečka, che era la più bella di tutte, come lo zio Petja: bella, corpulenta, anche di lei ho una fotografia. Anche la zia Anja, come noi, è stata deportata in Kazakistan da Bachčisaraj.

A.K. – Lei viveva a Bachčisaraj e l'hanno deportata da lì?

N.D. – Poi è tornata a Bachčisaraj. Non viveva a Kerč’.

A.K. – Qualcuno aveva sposato un italiano?

N.D. – Zia Anja ha sposato un ufficiale di carriera che è morto in guerra, mentre lei è stata deportata, poi è venuta qui con noi, lavorava come fuochista. Era un tipo aristocratico [...]

A.K. – L’hanno deportata insieme ai figli?

N.D. – Ne aveva due: Lina e Vitalik Adesso Vitalik abita a Tallin, mentre Lina a Leningrado, negli ultimi tempi hanno continuato a sentirsi. Io sono stata a casa di Lina a Leningrado, c’era anche mio marito. Ma anche lei è stata a casa nostra.

A.K. – Anche Larisa e Panja sono state deportate?

N.D. – Larisa è mia mamma.

A.K. – Ah già, scusi, intendevo Maria e Panja

N.D. – Maria sì. Ci siamo ritrovati tutti in Kazakistan, anche con Anja. Zia Panja invece no, non credo che fosse con noi, viveva in campagna e lì è rimasta. Però le altre tre sorelle sono state deportate.

A.K. – Com’era la sua vita prima che scoppiasse la guerra, se lo ricorda? Forse qualcosa riesce a ricordarsi, no? La sua prima casa, che poi suo padre ha venduto, se la ricorda?

N.D. – Sì [...]

A.K. – Che casa era? Si trovava a Kerč’, vero?

N.D. – L’aveva costruita mio padre accanto alla linea tre della ferrovia. Lì vicino viveva sua sorella, la zia Lisa, al numero 5 della Prodol’naja. Ci vedevamo spesso con i nostri cugini. Zia Lisa aveva due figli, Volodja, che è morto, e Sašenka. C’è un anno e un giorno di differenza tra loro.

A.K. – Che lavoro faceva suo padre e dove?

N.D. – Ha sempre lavorato nell’edilizia come carpentiere, era anche un bravo falegname. I mobili della nostra casa li ha fatti tutti lui. Per guadagnare qualcosa in più faceva delle scatolette traforate per venderle al mercato, erano belle e riceveva sempre tanti complimenti. Quindi guadagnava sia come carpentiere sia come falegname.

A.K. – Non aveva alcuna istruzione specifica?

N.D. – No, non aveva finito nemmeno una classe.

A.K. – Però aveva le mani d’oro.

N.D. – Mani d’oro, sì. Una volta a scuola mi hanno chiesto: “Che lavoro fa tuo padre?” e io ho risposto “Glielo chiederò”. E durante il fine settimana gliel’ho chiesto: “Papà, che lavoro fai?” “Perché me lo domandi?” e io “Ho bisogno di sapere qual è la tua specializzazione”. Dice: “Sono maestro in tutti i campi”. Poi l’hanno convocato e gli hanno detto: “Ma cos’ha detto alla bambina?” e lui “Non sapevo che me l’avesse chiesto per vostro conto però, effettivamente, io so fare qualsiasi cosa”. Con il ferro, il metallo, il legno, soprattutto con il legno era un portento, costruiva oggetti d’ebano bellissimi. Tutti i mobili di casa li aveva costruiti lui. Slavik, mio fratello, ha seguito la sua strada, ha frequentato per corrispondenza l’istituto di Odessa, poi si è sposato e ha avuto la figlia Sveta.

A.K. – Che tipo di famiglia era quella di suo padre?

N.D. – Veniva da una famiglia numerosa, lui era il più piccolo, aveva altri fratelli di cui uno cieco. Il primogenito si chiamava Kolja. Il fratello minore cieco è morto, anche Kolja, 10 anni fa, era sposato. Mio padre, invece, ha vissuto con altre persone..

A.K. – Perché?

N.D. – Perché sua madre è morta giovane. Dopo la nascita di Iljuša, Ilja, il figlio cieco, hanno preso il calesse e se ne sono andati a vivere in campagna, ad Adžimuška. Avevano una casa ma era comunque una famiglia povera. Il fratello maggiore è riuscito a farsi strada, si è sposato e se n'è andato a vivere con la moglie. I genitori poi sono morti, prima il padre e successivamente la madre e, a quel punto mio papà è rimasto da solo. È scappato, ci sono stati dei momenti in cui ha persino dovuto camminare nella neve a piedi nudi. Poi ha iniziato a lavorare. Una donna gli ha dato un paio di calzini caldi e lui l'ha aiutata a piegare dei cartoni o qualcosa del genere. Ha sempre lavorato sodo fin da piccolo e pur non avendo finito nemmeno una classe sapeva tutto, di politica o... di tutto, qualunque cosa gli chiedessero sapeva rispondere. Leggeva molto, davvero tanto. [Avi 3.0.04.39](#).

A.K. – Ha mai avuto la sensazione che potesse scoppiare la guerra? Se ne parlava? Suo padre, magari, o a scuola?

N.D. – C'era il presentimento, papà ne parlava.

A.K. – Cosa diceva?

N.D. – [...] Sentiva la guerra incombere [...] diceva: “Ma perché non rafforzano le frontiere?”. Si discuteva sul fatto che le avessero trascurate, lasciate esposte e che per questo era iniziata la guerra. Hitler aveva già invaso la Polonia e si stava avvicinando al nostro paese. Papà si chiedeva continuamente perché nessuno si stesse preparando, non addestrassero la gente e non li avvertissero nemmeno. Aveva letto molto e sulla politica era un asso, capisce? Se la prendeva: perché Stalin tace, perché non prende dei provvedimenti, non ha un po' di compassione per le persone? Se ci attaccano di sorpresa morirà un sacco di gente. Così diceva, parlava di quello che si sarebbe dovuto fare. [Avi 3.0.06.02](#). Non ricordo altro. Ci mandava sempre via quando si parlava di queste cose, noi bambini, però sentivo lo stesso queste discussioni allarmanti, anche alla radio. Solo adesso sappiamo che si poteva prevenire ma che nulla è stato fatto, allora non lo sapevamo.

A.K. – Lei o suo padre sapevate che l'Italia era alleata della Germania nazista?

N.D. – Sì.

A.K. – Avete risentito di quella situazione in un modo particolare?

N.D. – Ne abbiamo risentito.

A.K. – Per il fatto che l'Italia fosse fascista.

N.D. – Allora il nonno non c'era già più.

A.K. – E la mamma?

N.D. – Lei ha sofferto molto, quando siamo stati deportati ha detto: “Sapevo che sarebbe successo”. Le parole esatte non me le ricordo, comunque ha detto a papà che se l'aspettava. Comunque ha sofferto molto, perché si comportava così Mussolini? Qui c'erano tanti italiani. [Avi 3.0.07.26](#).

A.K. – Qualcuno le aveva detto che non bisognava far sapere che sua mamma era italiana oppure l'aveva già capito da sola?

N.D. – Se ne parlava a casa.

A.K. – Dicevano di non dirlo a nessuno?

N.D. – Sì, che non bisognava dirlo, per noi il fatto che la mamma fosse italiana era un tabù. Aveva anche l'aspetto di un'italiana anche se, dopotutto, somigliava anche a certi russi.

A.K. – Probabilmente a scuola sapevano che era italiana.

N.D. – Non lo sapeva nessuno, né a scuola né i vicini. Solo la zia lo sapeva e nessun altro, non bisognava parlarne.

A.K. – Lei si è resa conto che era scoppiata la guerra, coinvolgendo anche Kerč', solo quando, al mercato, ha visto gli aerei passare? O magari anche prima lo sapeva?

N.D. – Non mi ricordo ma, per me, la dichiarazione di guerra è stata rappresentata dagli aerei che volavano. La dichiarazione di guerra è stata fatta alle 16, mentre stavo uscendo, allora non avevamo ancora la radio, quella casa era stata appena costruita. Per questo non lo sapevamo ed è probabile che quegli aerei non fossero nemmeno tedeschi ma i nostri diretti chissà dove. Le persone che erano lì avevano visto gli aerei che, però, non bombardavano. Quando mi trovavo al mercato ho sentito la gente dire che era scoppiata la guerra, quindi è scoppiata allora, mi pare che fosse un fine settimana.

A.K. – Infatti era una domenica.

N.D. – Sì era un fine settimana, infatti non c'era scuola e anche mio padre era a casa, mentre la mamma mi aveva mandato a prendere i semi [ride]. Ci piaceva sgusciarli e friggerli. Mamma diceva: "Stai attenta". Io sono andata a comprare quello che mi aveva detto, sono andata a piedi, in giro non c'era nessuno. A un certo punto si è sentito gridare mentre gli aerei si avvicinavano. Non si riusciva a vederli ma si sentiva che c'erano. C'era l'allarme.

A.K. – Poi vi siete trasferiti in campagna dai suoi nonni paterni, giusto?

N.D. – Dalla nonna materna, non dai nonni paterni.

A.K. – C'era solo la nonna, nonno no?

N.D. – No, c'era solo la nonna...

N.D. – La nonna viveva a Kučkuevka, in campagna.

A.K. – Non è lontano, vero?

N.D. – No, non è lontano, c'è ancora un tumulo commemorativo.

N.D. – Avevano la casa lì.

A.K. – Era bella, grande?

N.D. – Sì, come casa di campagna era molto bella, c'era anche la cucina estiva. Era spaziosa perché oltre a noi ci stavano anche zia Panja e zia Mura, eravamo in tanti. Quando ci hanno cacciati [ride] ci hanno messi nel fienile. Comunque sì, vivevamo tutti insieme a casa della nonna a Kučkuevka, poi ognuno è andato in una direzione diversa, in seguito però siamo tornati.

A.K. – Durante l'occupazione avete sempre vissuto lì, non vi siete spostati. Ci racconti di cosa vivevate o dove trovavate da mangiare e cosa.

N.D. – C'era l'orto, gli animali da cortile e poi mia nonna aveva delle provviste, grano e patate. Mi ricordo che i tedeschi ci costringevano a cuocere le patate e hanno anche macellato il maiale di mia nonna, mentre a noi lasciavano gli avanzi, quello che loro non mangiavano, lo stinco e le orecchie. Quindi mangiavamo quello che c'era.

A.K. – Com'era il rapporto con la popolazione?

N.D. – Sì, quando hanno eletto il rappresentante ci hanno detto di metterci in fila, ci hanno costretto. Gli uomini sono stati mandati subito a lavorare, mentre le donne le hanno messe subito a far da mangiare o a lavorare nell'orto. Naturalmente lì vivevano anche gli italiani, c'erano le piantagioni di cocomeri, lavoravano tutti lì. Coltivavano anche le barbabietole, rosse. Non so cosa ci facessero con quelle, comunque c'erano anche le cipolle.

A.K. – Dunque c'era un kolchoz lì, giusto?

N.D. – Sì, probabilmente era tipo un kolchoz.

A.K. – Il kolchoz poi ha continuato nelle sue attività.

N.D. – Probabilmente sì, quando sono arrivati i tedeschi c'era già qualche kolchoz. Il rappresentante era stato eletto. Non ci lasciavano mai uscire dal fienile. Naturalmente poi siamo usciti e siamo finiti da qualche parte.

A.K. – Sua madre e suo padre non lavoravano? Rimanevano a casa?

N.D. – Papà faceva lavori di consolidamento.

A.K. – Cioè gli avevano affidato lavori nel campo della difesa?

N.D. – Sì, di difesa.

A.K. – In che anno è nato suo padre?

N.D. - Nel 1906.

N.D. – La mamma nel 1910.

A.K. – Per questo lui non è stato mandato al fronte?

N.D. – Non ce l'hanno mandato perché aveva le gambe malate, le vene, aveva le gambe tutte malate, una cosa tremenda. Non l'hanno preso nemmeno nell'esercito e per qualche motivo non potevano prenderlo nell'esercito del lavoro, non so. È stato convocato al commissariato militare e quando si è presentato davanti alla commissione è stato scartato. Hanno detto: “Vedrete che poi lo prenderanno nell'esercito del lavoro”. All'inizio lo stavano per mandare al fronte, poi l'hanno mandato subito ad Aral'sk nell'esercito del lavoro.

A.K. – Quanti anni aveva quando è morto?

N.D. – 75 anni.

A.K. – E sua mamma?

N.D. – La mamma 82, 83. No, credo ne avesse 83, mentre mia zia Lisa è vissuta fino a 93 anni, era molto intelligente.

A.K. – Suo padre aveva solo una sorella, giusto?

N.D. Sì aveva solo una sorella e tre fratelli. Uno è morto, zio Kolja. Papà è morto a 75 anni.

A.K. – Perché suo padre ha detto di avere anche lui origini italiani quando vi stavano per deportare?

N.D. – Perché non lo lasciassero qui, poi ha anche detto com'era fatta mia mamma, cosa che non sapevano ancora. Zia Lisa era mora, mio padre diceva che somigliava a una zingara. Mamma è nata su un carro. In seguito gli ho chiesto: “Papà, perché l'hai fatto?” e lui mi ha detto che non si sapeva nemmeno che radici avessi io, forse italiane perché somigliavo alla mamma, o forse somigliavo più a una zingara. Lui aveva solo chiesto di non essere separato dal resto della famiglia e loro: “Tu sei

russo, perciò rimani qui e basta. Nessuno ti toccherà”. Quindi sua moglie era una traditrice, lui invece no, quindi poteva restare. Questa era la logica.

A.K. – Che idea si è fatta sui motivi per cui siete stati deportati? Di chi è la colpa? Chi ha dato l’ordine?

N.D. – Non so chi o perché. Io posso parlare solo per gli italiani che vivevano a Kerč’ perché ne conoscevo molti, ma non per quelli delle altre città. Conoscevo quelli del mercato e anche andando in giro per le strade incontravo dei conoscenti ed erano tutte brave persone, non c’era nessun traditore tra loro. Chi mai poteva tradire mentre qui era in corso una battaglia e quando le truppe da sbarco erano arrivate. Appena sono sbarcate le truppe è iniziata la battaglia e i tedeschi sono riusciti a resistere solo poco tempo e i russi hanno conquistato la zona. Kerč’ è passata di mano in mano due volte.

A.K. – Mentre si trovava in Kazakistan le è mai capitato d’incontrare dei tedeschi che come lei erano stati deportati? Perché con la guerra...

N.D. – Abbiamo fatto amicizia con loro.

A.K. – Avevate la sensazione di essere compagni di sventura?

N.D. – Sì, di essere compagni di sventura, non nemici. So cos’hanno fatto i tedeschi, dai film, da “Zoja Kosmodem’janskaja” e tutto il resto, di come fucilassero la nostra gente con le mitragliatrici e di quanto fossero spietati, ma non tutti erano così. [Avi 3.0.16.50](#). Quelli erano tedeschi del Volga, erano nati in Russia e tra loro c’erano molte brave persone. Quando siamo arrivati là ci hanno aiutati, alcuni ci hanno aiutati subito appena arrivati, ci hanno dato una camera, vuota. Era un insediamento di tedeschi e ognuno di loro ci ha dato qualcosa, una sedia, un letto. Ci hanno aiutati. Quei tedeschi erano proprio delle gran brave persone. Anche loro soffrivano per ciò che stava accadendo, anche loro erano stati deportati. Li consideravano traditori e, forse, a causa di Mussolini, anche gli italiani erano considerati tali. Io non lo so, non ci credo, ma alcuni di quelli che vivevano e lavoravano qui avevano tradito qualcuno, i vicini magari. Ma no, non può essere, sono tutte esagerazioni.

A.K. – Sua nonna non è stata deportata?

N.D. – Cosa?

A.K. – Sua nonna non è stata deportata? È rimasta a Kerč’?

N.D. – Non era a Kerč’, è rimasta in campagna, non l’hanno deportata.

A.K. – Non l’hanno toccata?

N.D. – No.

A.K. – Bene, è stata fortunata. [Avi 3.0.18.09](#).

N.D. – Non credo l’abbiano toccata, se così fosse sarebbe venuta con noi. C’erano le sorelle. Lei però non so dove sia rimasta dopo la nostra partenza, sarà rimasta là.

A.K. – In Kazakistan dovevano esserci persone di molte nazionalità diverse.

N.D. – Sì, molte.

A.K. – Gente del Baltico, polacchi...

N.D. – Sì.

A.K. – Gente da ogni dove.

N.D. – Sì.

A.K. – Si è mai chiesta come mai tutte quelle persone si trovassero lì, per quale ragione?

N.D. – Per quale ragione? Probabilmente per la stessa ragione per cui anche noi eravamo lì. Non so.

A.K. – Non ci ha mai pensato?

N.D. – No, non ci ho mai pensato.

A.K. – E non faceva nemmeno domande su questo?

N.D. – Assolutamente. A scuola da noi c'era una polacca che si chiamava Jana Bogdanovič. Per quel che mi ricordo era una bella ragazza, devo avere anche una sua foto da qualche parte. Comunque, siamo diventate amiche, vivevamo insieme all'interno del collegio. La nazionalità per me non è mai stata un problema, anche nella nostra famiglia, non c'è mai stata l'idea che appartenere a una certa nazionalità fosse un male. Per me una vale l'altra. [Avi 3.0.19.27](#). Nella nostra scuola c'era anche una tatara che studiava russo e anche tedeschi, polacchi, tanti polacchi, là dove c'era zia Anja. Vivevamo tutte insieme, eravamo amiche, molto amiche. Io facevo amicizia con tutti, sono sempre stata una persona alla mano e facevo amicizia con tutti. Non avevo nemici, neanche uno, per me erano tutti uguali.

A.K. – Quando avete preso le vostre cose e messo insieme i vostri 8 Kg di bagagli cosa vi siete portati? Qualcosa da mangiare l'avete preso?

N.D. – Non lo so, non mi ricordo del cibo. Ricordo di aver preso Tamara, lì c'erano dei nastri, dei fili, c'erano quelle/ l'ho messa giù. Mamma ha detto: "Prima di tutto vestiamo Tamočkina". Poi è toccato a Slavik prepararsi e poi siamo partiti. Sa io avevo tutti i vestiti addosso, mi sono portata dietro tutto, ma nel fare in fretta me ne sono andata senza guanti. Mamma ha detto: "Dove sono i tuoi guanti?". Mi si stavano congelando le mani. Le ho risposto: "Li ho dimenticati, li ho dimenticati". Eravamo fermi al molo e lei mi ha fatto togliere le calze, che erano calde, per metterle alle mani, perché erano davvero gelate. [Avi 3.0.21.01](#). Quando papà mi ha dato il suo fagottino io... Nessuno, la gente prendeva l'oro, gli oggetti di valore e durante il tragitto le barattavano con del latte o qualunque altra cosa. Qualcuno aveva vestiti di pelliccia, i ricchi, quelli un po' più ricchi. Avevamo una casa che ci eravamo costruiti noi e vivevamo lì, senza soldi, facevamo una vita dura e pensavamo: vendiamo questo e con i soldi ci compriamo i materiali per costruire una nuova casa e ci avanza ancora del denaro. Abbiamo preso un cappottino bianco per la mamma che ha usato durante il viaggio. Insomma ci siamo presi un po' di vestiti, io avevo ancora un cappottino un po' vecchiotto. Per la mamma abbiamo preso anche un cappello, un cappellino, qualcosa anche per mio padre, un completo, che prima non aveva. Ci siamo comprati un po' di vestiti, ecco, anche per le gambe abbiamo preso qualcosa, degli stivaletti o cose del genere. Tutto questo con i soldi che erano rimasti. Poi abbiamo lavorato e piano piano ci siamo rimessi in sesto. Per avere un po' di vestiti bisognava fare così. Facevamo una vita dura e c'erano molte persone che vivevano in condizioni misere. Non avevamo così tanti mezzi, capisce? [Avi 3.0.22.10](#).

A.K. – Era inverno, il 28 gennaio, giusto?

N.D. – Sì, il 28 o 29.

A.K. – Il 29. E il vagone non era riscaldato? Non c'era alcun sistema di riscaldamento?

N.D. – Dove?

A.K. – Sul treno che vi portava a Novorossijsk.

N.D. – No, c'era una stufetta di ghisa.

A.K. – Una stufetta di ghisa c'era.

N.D. – Sì, c’era.

A.K. – Era nel mezzo, chissà quante persone allungavano le mani verso quella stufetta! Ce n’era una sola e meno male che c’era, lì c’erano bambini piccoli e madri, mia mamma ha preso un po’ di semolino o qualcosa del genere, probabilmente perché faceva cuocere la kaša nell’acqua. A volte c’era anche del latte. Noi non avevamo nulla da barattare, oro non ne avevamo assolutamente e nemmeno pellicce. Ma probabilmente la mamma ha scambiato il suo pellicciotto con qualcosa, perché quando siamo arrivati mi pare che non l’avesse più, non ricordo. No, non mi ricordo. Comunque, quelli un po’ più ricchi facevano questi scambi, volevano portarsi dietro tutto l’oro che avevano, anche alcune icone. Nel vagone c’erano delle icone e si pregava, anche gli italiani pregavano. Anche nelle baracche in cui vivevamo allora c’erano delle icone, si trovavano ovunque. Alcuni si erano portati gli oggetti più preziosi che possedevano, mentre noi [ride] c’eravamo portati i pannolini. I pannolini, qualche stoviglia, una tazzina con un manico per cucinare qualcosa a Tomočka, cucchiaini, forchette, cose così. Erano 8 kg di bagaglio messo insieme in fretta e furia. Avevamo portato anche altro, ma non so cosa, forse avevamo portato via da casa innanzitutto tutto il cibo che avevamo.

A.K. – Sul vagone con voi c’erano anche altre famiglie italiane come la sua?

N.D. – Sì, sì.

A.K. – E gli uomini erano molti?

N.D. – Sì, ce n’erano. Quando moriva qualcuno il ragazzo ci apriva e con la vanga si scavava una piccola fossa, verso il ciglio della strada, e lì veniva sepolto. Sono morti in tanti e molti altri si sono ammalati, è stato terribile. Non c’era aria e si soffocava. S’immagina, stare in un vagone completamente chiuso, le porte si chiudono e basta. Noi glielo chiedevamo, una donna gli ha detto: “Aprite uno spiraglio durante le fermate, fateci respirare un po’, solo un po’, non ci fanno scendere ma almeno...”.

Quando arrivavamo nelle stazioni principali ci facevano scendere, ma se no non ci facevano andare in bagno, non ci facevano scendere e non aprivano nemmeno.

A.K. – Quando si presentava la possibilità di fare questi scambi, in quale momento?

N.D. – Nelle stazioni più grosse in cui sostavamo. Quello non era il primo convoglio che passava, prima c’era quello dei tedeschi. Quando le donne facevano delle domande diceva: “Allora?”. Loro si avvicinavano correndo, quelli che avevano del cibo, latte, e barattavano di tutto. Circondavano il convoglio da tutte le parti e la gente si toglieva gli orecchini e li davano via. Tutto quello che avevano, anche l’anello di fidanzamento di mia madre, l’hanno barattato in cambio di un po’ di latte, probabilmente per Tamara, non ricordo bene, so solo che hanno fatto questo scambio. Arrivava moltissima gente, accerchiavano i vagoni e tu guardavi quelli che avevano la roba da mangiare. C’è sempre qualcuno che ha qualcosa di meglio rispetto a un altro.

A.K. – Qualche volta ha mai sentito che nella sua zona c’erano i fascisti o i traditori?

N.D. – Non se ne parlava, si facevano solo dei baratti, ma avevano compassione di noi. Comunque nel nostro vagone non è capitato, quando si avvicinavano può darsi che le dicessero qualcosa. Avevano compassione di noi. Dicevano: “Poveri voi, dove vi porteranno?”. Avi 3.0.26.21. E noi: “Non lo sappiamo”. Nessuno lo sapeva dove stavamo andando. Avevano compassione soprattutto per i bambini. Loro, sa, soffrivano.

A.K. – Suo padre è stato portato via subito dopo l’arrivo ad Aral’sk?

N.D. – Dopo un po’, una settimana forse. Noi non eravamo stati ancora sistemati nelle baracche, questo è successo quando papà è stato portato via, solo allora ci hanno messi nelle baracche. Lì non

vivevamo insieme a nostro padre, lui era da un'altra parte. Dopo è diventato chiaro che quelli che erano rimasti vivevano in alloggi normali. In quanto a noi, ci avevano spiegato che non ce n'erano abbastanza: "Momentaneamente alloggerete qui". Non era nulla di temporaneo, è passata una settimana, poi due e loro lo consideravano come una sistemazione provvisoria. Mia mamma era già ricoverata all'ospedale. Temporaneamente.

A.K. – Sua mamma è stata mandata a lavorare da qualche parte?

N.D. – Sì, in uno stabilimento ittico.

A.K. – Uno stabilimento ittico. Le avevano dato una tessera?

N.D. – Davano una tessera per la mensa e per comprare il pane, ma il pane raramente si trovava. Ma spesso mi rifornivo di biscotti [ride]. Mamma mi diceva: "Aspetta, aspetta che magari oggi c'è il pane" e io aspetto, aspetto ma poi prendo i biscotti, ah, ero così contenta. Allora la mamma diceva: "Ma cos'hai fatto, a noi serve il pane e tu compri i biscotti". Ma là davano i biscotti: "Mamma, oggi c'erano i biscotti". Ero una grande consumatrice di biscotti.

A.K. – Per cos'altro si usavano le tessere? Il burro, lo zucchero, c'erano queste cose?

N.D. – C'erano per... no, per il pane, i cereali, la pasta, che davano ogni tanto. Solo una volta al mese. Le tessere servivano soprattutto per la mensa. [...]

A.K. – Alla mensa, quando sua mamma era ricoverata in ospedale, che cosa mangiavate?

N.D. – In ospedale c'era la mensa e usavamo la tessera per comprare. Prendevamo biscotti, pane...

A.K. – Avevate l'elettricità nella vostra baracca?

N.D. – Non c'era né elettricità né acqua, non c'era niente.

A.K. – C'era almeno una stufa?

N.D. – No, nessuna stufa, faceva freddo.

A.K. – Era più o meno a febbraio, no?

N.D. – Sì. No, eravamo partiti da due mesi.

N.D. – Febbraio, marzo.

A.K. – Anche a marzo non faceva caldo.

N.D. – Ad aprile faceva abbastanza freddo, ma di neve non ce n'era più.

A.K. – Avevate delle lenzuola o delle coperte all'interno della baracca?

N.D. – Per coprirci avevamo delle specie di stracci. La mamma era riuscita a prendere giusto una copertina con cui avvolgere Tomočka. Forse avevamo anche un'altra coperta, non so. Mia mamma e mio papà avevano 8 kg ciascuno, i bambini non contavano.

A.K. – Tomočka non aveva ancora un anno, giusto?

N.D. – È nata il 29 gennaio del '41, il 29 o 28 gennaio.

A.K. – Quindi aveva un anno. Cosa le davate da mangiare, a una bambina così piccola? Le pappe, dei cereali, cosa?

N.D. – Pezzetti di pane [ride]

A.K. – Un sogno.

N.D. – Il suo sogno. Non so, facevano cuocere una specie di kaša. S’immagini quante persone, di quelle che si trovavano sul carro merci, usavano la stufa per cuocere qualcosa. Era una stufa circolare sulla quale c’era un grande bollitore e l’acqua bollente si spargeva tutt’intorno. Mamma soffriva terribilmente, e con i bambini poi. Lei era così stanca anche perché aveva i bambini piccoli. Era molto dura.

N.D. – I marinai erano delle persone tali, sa, ricordo ancora il volto di ognuno di quelli che sono arrivati per primi. Sono passati 70 anni ma mi ricordo ancora la faccia. Aveva i capelli ricci, occhi neri, una fascia al braccio, non ricordo se era il sinistro o il destro, forse la sinistra. Si è avvicinato zoppicando un po’. Non mi ricordo il suo nome, l’ho dimenticato molto presto, non so perché. Nel trambusto parlava, poi la mamma si è ammalata, il nome mi è passato di mente. Poi, quando ci hanno dato un alloggio e tutto il resto volevo parlare di lui a mia mamma. Le ho detto: “Sai, non mi ricordo come si chiama”. E lei: “Mi dispiace per te”.

A.K. – Dopo le dimissioni dall’ospedale sua mamma ha continuato a lavorare nello stesso stabilimento?

N.D. – Sì, è tornata di nuovo nello stabilimento. All’inizio svolgeva delle mansioni più leggere, poi l’hanno messa a pulire il pesce. Lì c’erano delle carpe favolose. A volte vendevano le teste e tagliavano le pinne che usavano per fare la gelatina. E poi queste, le...

A.K. – Vesciche.

N.D. – Vesciche. Ecco, quelle vesciche mi ricordo che, non credo ci fossero sempre, quando il caporeparto... Le teste a volte c’erano, era un’occasione felice, c’erano in una certa giornata, mettiamo, una volta alla settimana si poteva comprare le teste. Le teste delle carpe è fantastica. Era una delizia nella zuppa, ma senza patate, naturalmente.

A.K. – Fintanto che lei ha vissuto ad Aral’sk le è mai capitato di avere a che fare con altri italiani? Sapeva che lì vivevano famiglie italiane, è mai stata ospite presso una di esse, quali contatti aveva?

N.D. - Come ospite non ci sono mai stata, però quando hanno preso mio padre, quando era ancora vivo, allora zio Pava e zia Lida avevano contatti con noi. Ci andavo con mia mamma e mio papà, fintanto che è rimasto lì. Poi, quando lui è stato preso e portato via, ho incontrato zia Lida. Le ho detto: “Salve”. “Ciao” e sono andata con lei. Lo zio Paša era una gran brava persona, lavorava in una cooperativa ittica da dove, a volte portava, quando ci siamo trasferiti qui, quando la mamma lavorava già/. Diceva che ci aveva persi di vista e ci hanno portati in quella baracca. Quando ci siamo ritrovati qui [...]

N.D. – Sì. Ricordo che sono entrata in quella grande stanza per scaldarmi un po’ la schiena, mi faceva un gran male, e Saša, il ragazzino, mi ha detto: “Vai fuori, che porti via il caldo da qui”. In quella famig

A.K. – Lì c’erano anche due sorelle di sua madre, giusto?

N.D. – Non erano con noi.

A.K. – Le avevano mandate in un altro posto?

N.D. – All’inizio le hanno mandate in un altro posto. Ci siamo ritrovati/ Loro non erano ad Aral’sk, ci siamo rincontrati ad Akmolinsk. Ovviamente c’eravamo tenuti in contatto, tramite qualcuno, ci scrivevamo, e nostro padre aveva incontrato qualcuno, comunque ci scrivevamo. Ad Akmolinsk papà ha trovato lavoro in una fabbrica di mattoni, la guerra era già finita ed è stato allora che ci hanno raggiunto, provenivano da luoghi diversi. Ognuno di loro era stato mandato in un posto diverso.

N.D. – Sì, sì, ci scrivevamo, lui sapeva dov'eravamo, è anche tornato a casa da noi. Sì, gli scriveva la mamma.

A.K. – Quindi, siete arrivati nella primavera del '42, e quando è andata a scuola, sempre nel '42?

N.D. – Sì, nel '42.

A.K. – Nell'autunno del '42.

N.D. – Sì, nel '42, '43, lì ho finito la quinta e la sesta classe.

A.K. – Nel '42, '43 e '44.

N.D. – L'ho finita nel '44 e sempre nel '44 papà ci ha portato via da lì.

A.K. – Siete partiti in estate.

N.D. – Sì, in estate. Sono andata a scuola nell'inverno, nell'autunno dello stesso anno.

A.K. – Quindi la sesta e la settima classe le ha finite nel '45.

N.D. – Sì e nel '45 ci siamo trasferiti e io sono andata subito là da lui, loro vivevano presso la stazione. Poi, quando ci siamo trasferiti là io ho trovato lavoro, era già l'inizio del '46.

A.K. – Nel '46. Mi dica, quando viveva ad Aral'sk lei era stata registrata, in qualche modo? La polizia faceva dei controlli?

N.D. – No.

A.K. – No?

N.D. – Come se non fossimo neanche esistiti.

A.K. – Come se non foste neanche esistiti.

N.D. – Nessuno si curava di sapere se fossimo vivi o se stessimo bene di salute.

A.K. – Avreste potuto, volendo, fare le valige e andarvene a Novorossijsk? Sarebbe stato possibile?

N.D. – No, assolutamente.

A.K. – Come?

N.D. – Non te lo permettevano.

A.K. – Chi avrebbe potuto scoprirlo?

N.D. – C'erano dei controlli, probabilmente.

A.K. – Come facevano a controllare?

N.D. – Non davano le tessere, eravamo senza documenti. Quando papà è venuto da noi abbiamo sbrigato tutte le formalità burocratiche per i permessi di viaggio e solo allora abbiamo ottenuto le tessere, solo se avevi i permessi.

A.K. – Per prendere le tessere ci voleva il permesso.

N.D. – Il permesso, sì.

A.K. – E chi lo rilasciava?

N.D. – Probabilmente la polizia, non lo so.

A.K. – Voi avevate dei documenti? Sua mamma aveva il passaporto o qualche altro documento?

N.D. – Sì, aveva il passaporto, l’avevano dato subito anche a papà, anche il certificato di nascita, tutto.

A.K. – Avete ottenuto l’autorizzazione a partire?

N.D. – Sì, ma non per tornare a casa, solo per viaggiare là.

A.K. – Là, nella zona in cui lavorava suo padre. N.D. – Sì, ad Akmolinsk, non ci lasciavano andare oltre, noi volevamo tornare a Kerč’ ma non ci lasciavano andare.

A.K. – Bisognava avere un invito.

N.D. – Sì, solo su un invito.

A.K. – Autorizzazioni, convocazioni.

N.D. – Convocazioni. Zia Liza è riuscita ad ottenerle, così nel ’48 siamo partiti.

A.K. – Suo padre le aveva spedito i certificati medici che attestavano la sua malattia e così via?

N.D. – La convocazione? Sì, probabilmente le aveva mostrato le lettere della mamma, perché forse lui era diventato amico del principale, lui era un artigiano. Forse aveva fatto qualcosa, aveva aiutato qualcuno, capisce, perché lui spiegava che aveva tre bambini e che lei era sola e che era davvero dura. In quella città non cresceva niente, non si poteva piantare né far crescere niente e si moriva di fame. Mentre dov’era lui non si faceva la fame, capisce? Lì si poteva coltivare qualcosa e guadagnare, comprare. Noi invece facevamo davvero la fame.

A.K. – Per sua mamma comunque è andata un po’ meglio da quando ha ritrovato suo padre.

N.D. – Certo, certo, certo. La mamma ha iniziato a lavorare, abbiamo cambiato alloggio, mio papà lavorava. All’inizio era nell’esercito del lavoro poi, quando ci siamo trasferiti vicino alla stazione 42, 40, siamo andati a vivere in un alloggio temporaneo e la mamma faceva le pulizie in una mensa, dava una mano, era il suo lavoro.

A.K. – Suo padre dove lavorava dopo essere tornato a Kerč’?

N.D. – Da qualche parte nei cantieri, per un’impresa edile, non so. Io lavoravo alla Krymmostroj, questo me lo ricordo, ma lui non so, nei cantieri. So che gli hanno dato un alloggio in un sottotetto.

A.K. – Ho capito. Dunque siete tornati a Kerč’ nel ’48.

N.D. – Sì, nel ’48.

A.K. – E lei ha iniziato subito nel ’48 a frequentare la scuola serale o più tardi?

N.D. – No, non subito.

A.K. – L’anno dopo?

N.D. – Lavoravo già, avevo già un lavoro [...] La scuola serale l’ho finita solo nel ’53, tre anni. Non ho frequentato gli altri due anni.

A.K. – E sempre nel ’53 andava all’università di Rostov?

N.D. – Sì, ho frequentato l’università di Rostov.

A.K. – Ho capito. Quando si è iscritta all’università ha dovuto compilare un modulo? Chi erano i suoi genitori, che sua mamma era italiana? Bisognava scrivere tutte queste informazioni?

N.D. – No, non c’erano moduli da compilare, solo documenti personali da consegnare, il curriculum, tutte le proprie...

A.K. – E nel curriculum cosa aveva scritto, che eravate stati deportati? Oppure non ha scritto nulla?

N.D. – Non credo di averlo scritto, era un curriculum breve, vivo a Kerč', lavoro là, cose così. Il certificato di collocamento, il libretto di lavoro, tutto quanto. Non hanno approfondito: "Dov'era durante la guerra" non me l'ha chiesto nessuno e se l'avessero fatto, se avessi dovuto compilare un questionario con domande simili, l'avrei fatto.

A.K. – Bisognava compilare un modulo anche per il lavoro?

N.D. – Sì, per il lavoro.

A.K. – Le hanno fatto domande del genere?

N.D. – N.D. – Sì, tutte le domande.

A.K. – E su sua mamma e suo papà?

N.D. – Sì.

A.K. – Lei aveva scritto: "Madre: italiana"?

N.D. – Sì, sì. Beh, però mi hanno assunta.

A.K. – Quindi da questo punto di vista non ha mai avuto problemi.

N.D. – No, mai.

A.K. – Le capita mai di pensare: sono italiana, russa o cosa?

N.D. – Io? [ride].

A.K. – Oppure ucraina?

N.D. – No, non sono ucraina, non mi sono mai impadronita dell'ucraino, non lo conosco. Una delle mie figlie è portata per le lingue, io per niente, per me l'ucraino è difficile. Se parlano scandendo bene le parole riesco a capire abbastanza, ma quando parlano velocemente no. Mi piace di più il russo. Ma la questione delle radici in effetti è interessante. Mio marito, che lavorava sulle navi mercantili, era stato a Rovno e l'avevano eletto pioniere onorario. Ha portato a casa una cravatta da là.

A.K. – Cosa aveva fatto per meritarsi quel titolo?

N.D. – Hanno portato dei regali, avevano fatto qualcosa, un'esibizione, ha partecipato anche l'equipaggio. Avevano il patrocinio di qualche scuola o collegio. E, ecco, ha portato tutto a Larisa e lei ha portato tutto a scuola, la cravatta e qualche altra cosa, un diploma. Papà è stato molte volte in Italia, molte e l'amava pure tanto. Gli piaceva tutto, in particolare il fatto che si potesse comprare bene, il fatto di essere in buoni rapporti con gli altri, mentre in altri paesi non tanto. In Italia invece si trovava bene con gli altri, l'amava molto e ha anche navigato molto lì, è stato in Italia parecchie volte.

A.K. – Per lei è stata una cosa importante il fatto di istituire un'associazione degli italiani qui a Kerč'?

N.D. – Sì, vede, all'inizio sono rimasta indifferente, in qualche modo. Tamara invece era molto impegnata come organizzatrice, sempre e dappertutto... Io non ero convinta [...] lei mi raccontava tutto quello che faceva e io lo trovavo interessante e partecipavo anche, per quanto mi era possibile allora. [...]

A.K. – Tamara sapeva tutto dell'associazione degli italiani, le raccontava tutto.

N.D. – Sì, se ne occupava Tamara, lei partecipava attivamente, mentre io le andavo soltanto dietro. Sono più vecchia, ma era lei che orga... lei era la nostra avanguardia, era un'ottima organizzatrice, sa. Anche per il lavoro era lei che mi spronava, io lavoravo alla Promtorg, è stata lei a farmi lavorare là. Mi ha consigliato, io non volevo andarmene da lì, lavoravo in un posto, comunque, non importa. Lei mi ha consigliato, mi ha preso con sé e... Tutti mi chiedevano: "Lei è la sorella di Tamara? Non le somiglia affatto". E io: "Sì, non le somiglio, nemmeno nel carattere, siamo molto diverse".

A.K. – Tamara ha il temperamento di un'italiana?

N.D. – Non è questo, lei è una persona energica, prende parte a tutto, in generale, era molto impegnata anche nel partito. Studiava all'Accademia del partito, oltre che all'istituto, era fatta così; io invece sono più un tipo casalingo, capisce, mentre lei è più impegnata.

A.K. – Per lei era importante che l'associazione degli italiani/

N.D. – Mi interessava.

A.K. – Cosa vi aspettavate dall'associazione? Che, che...

N.D. – Io niente di particolare perché non pensavo nemmeno che ci invitassero e che organizzassero tutto questo. Quando c'era Tamara era solo in una fase iniziale, è stata lei a dirmi che c'era, cosa si faceva là, e io ho partecipato, ho seguito, era interessante, ma non riuscivo ad appassionarmi, allora non la sentivo come una cosa mia. Le dicevo: "Tamara, tu vai, io resto con i bambini, non è il caso di lasciarli qui". Vede, eravamo molto diverse l'una dall'altra. Poi, per organizzarsi andava in biblioteca, nelle sale di lettura, ci sono stata anch'io, quando ancora stavo bene, ho partecipato anch'io. Anche adesso, con queste gambe, ho organizzato il Natale a casa di Bogatkov, c'era anche Anastasia Nikolaevna con suo nipote. Sono salita per quelle scale enormi da sola, piano piano, e lì tutti hanno incontrato le mie cugine che non vedevo da tanti anni, perché ero malata.

A.K. – Quali cugine?

N.D. – Volodina, Tamara, Lina, Alla, la figlia dello zio Vitin. Ci siamo riuniti tutti, Klara, lo zio Petja.

A.K. – Mi dica, lei è mai stata in Italia?

N.D. – No, non ci sono mai stata. Mio marito mi ha raccontato del Palazzo del Doge.

A.K. – Del Doge.

N.D. – Sì, del Doge. Mi ha raccontato di Venezia [...] ha preso la gondola, che poi si è rotta [...]. Andava in estasi per l'Italia. Era un vero cosacco del Don, andava in estasi per l'Italia. Lui c'è stato, io no, lui ha avuto contatti con la gente del posto mentre io no, capisce. Qui tendono tutti a isolarsi, in qualche modo. Sono andata al cimitero a dare un'occhiata, zia Lida era già morta e sua figlia, e Saša mi ha urlato qualcosa. Io ho pensato: "Dio mio, ma che succede, sono morti". Zio Paša, non so, lui era una brava persona, lo chiamavano Paša, anche lui era italiano. Non aveva la faccia da italiano, ma era una persona straordinaria.. Lei era molto presuntuosa, è riuscita a trovare il modo di venire, hanno viaggiato per un mese [...] ha dell'oro e un pendente. Là delle persone mi hanno tolto l'anello e il pendente/ Lei era fatta così, aveva un'alta opinione di sé stessa, come si dice, gente dal sangue blu [ride]. Zio Paša era molto bravo, ma per qualche motivi i figli si comportavano come lei. Comunque, non importa. Le ho raccontato di quando nel campo estivo facevo amicizia con tutti e c'erano anche bambini di famiglia ricca. Tutti diventavano miei amici e mi davano il melone, secco come si usava allora. Era una delizia, lo mangiavo sempre.

A.K. – C'è mai stato un momento in cui si è sentita improvvisamente italiana? Magari in un momento difficile o felice.

N.D. – Quando ho detto a Julia: “Julia – per la prima volta – Julečka, non ti preoccupare, vai e ricorda” io ho sempre, non ho mai, in quel momento tutti si sono resi conto che, italiani... Io le ho detto: “Zia Nadja, quello che mi hai detto mi ha aiutato molto”. Così le ho detto che era sangue del nostro sangue. “Non posso, non posso, non posso, fisicamente non ce la faccio, ma tu devi andare, fai come se io fossi lì con te, in Italia”. Mi ha raccontato tutto nei dettagli. Solo in quel momento ho provato quella sensazione, solo quando Julia è andata là e ha detto: “Zia Nadia, quello che mi hai detto ha significato molto per me”.

A.K. – È andata là in rappresentanza di molti altri, giusto? Di quelli che non sono mai stati in Italia, è così?

N.D. – Ci è andata come rappresentante dell’associazione degli italiani, c’era anche la figlia, che sembrava la più anziana anche se non lo era, ma era già una veterana, era già stata là. Julia lavora sodo adesso, ha trovato /

A.K. – Già, Julia è straordinaria, l’abbiamo conosciuta. Ha accennato qualcosa sulla biografia di suo marito, al fatto che vi siete conosciuti quando frequentava il terzo anno, giusto?

N.D. – Sì.

A.K. – Quindi doveva essere il ’54, ’55, ’56.

N.D. – Sì, sì.

A.K. – L’ha conosciuto nel ’56; all’epoca lui era sotto le armi?

N.D. – Sì, a Sebastopoli.

A.K. – Per il servizio di leva obbligatorio?

N.D. – Sì, la leva obbligatoria. Devo dire che, anche se non vorrei parlarne alla stampa, io gli avevo detto quanti anni avevo e lui mi aveva risposto: “Io altrettanto”. Poi, quando siamo arrivati al ZAGS è venuto fuori che aveva 5 anni meno di me, io ne avevo 35 e lui 30. Come può immaginare io ho fatto: “Ah”, però ero/

A.K. – L’aveva tenuto nascosto.

N.D. – Sì, apposta. E io ho detto: “No”. Tutte le mie amiche, una amica mi ha detto: “Quel ragazzo è in gamba, no, no”.

A.K. – Qual era il suo patronimico, Aleksandr?

N.D. – Fedorovič. Me l’aveva tenuto nascosto, mi aveva ingannata. Mi ha detto: “Se te l’avessi detto te ne saresti andata?” e io: “No, non l’avrei fatto”. Non volevo, non volevo. Non si deve frequentare un uomo più giovane di te. A.K. – Ma questo va bene, vuol dire essere disciplinati.

N.D. – Bisogna sempre riguardarsi, continuamente, per non apparire vecchi. Ma nessuno mi aveva detto che era moro, lo si vede dalle foto, lei le ha viste.

A.K. – Poi ha detto che si è imbarcato su navi mercantili, giusto?

N.D. – Sì, dopo il congedo è venuto qui a Kerč’/

A.K. – Per quanto tempo ha fatto il militare, quando è stato congedato?

N.D. – L’ha fatto per molti anni, quanti saranno stati/

A.K. – Quando è tornato Larisa quanti anni aveva?

N.D. – Aspetti, Larisočka ne aveva già/

A.K. – Larisa è nata nel '57.

N.D. – È nata nel '57 quindi, per quanto ne so ha servito per due anni, tre in tutto credo, oppure quattro, tre o quattro.

A.K. – Quindi è tornato nel '58, giusto?

N.D. – Sì, sì.

A.K. – E?

N.D. – Ho frequentato l'istituto. Gli ho detto che mi aveva fatto andar via dall'istituto e che volevo riprendere a studiare. Mi ha detto: "Tu studia quando vuoi, io baderò alla bambina, tu farai gli esami e tutto il resto". Così mi sono messa a studiare per corrispondenza a partire dal primo anno, matematica avanzata e tutto il resto. Ce l'ho fatta con le mie sole forze, è stata dura, spedivo i miei elaborati e andavo a sostenere gli esami. All'epoca vivevamo nell'alloggio temporaneo, che abbiamo cambiato con uno interrato, abbiamo sempre vissuto in un alloggio interrato. Io sono partita in aprile o in maggio, faceva ancora freddo in quell'abitazione interrata, e gli ho detto: "Mettila Larisočka a dormire". In quell'epoca sono apparsi, non i collant, le tutine e per chi viaggiava in motorino andava bene, era aprile, faceva freddo, eravamo in alloggio interrato. Quindi l'ho vestita, le dicevo: "Mettila questa tutina calda e vai a letto". "Va bene". Sono tornata alla fine di maggio, quando ormai faceva caldo, sono rientrata a casa che era già sera e ho visto lui mentre la metteva a letto. Ragazzi, mi colava il sudore e lui le stava mettendo quei vestiti pesanti e un golfino. Allora ho detto: "Dio mio, ma che stai facendo?". "Ma me l'hai detto tu quando te ne sei andata" [ride]. Capisce, abbiamo dovuto imparare queste cose. Una volta l'abbiamo portata all'asilo, l'abbiamo fatta salire sull'autobus ma io non sono riuscita a saltare su prima che l'autobus ripartisse. Allora lui è corso al deposito degli autobus, che non era lontano, una o due fermate, e quando è arrivato lì, al deposito, ha chiesto, per sapere qualcosa. Lei era già scesa, qualcuno l'aveva fatta scendere. Sono stati bravi, delle persone straordinarie. Era rimasta lì seduta, aveva mangiato delle caramelle, aveva raccontato tutto, chi era sua madre, suo padre, dove lavorava, tutte le informazioni insomma, finché non sono arrivata io. Io ho continuato a studiare per altri cinque anni, mentre lui badava a lei.

A.K. – Quando ve ne siete andati dall'alloggio interrato?

N.D. – Quando lui ha iniziato a lavorare nello stabilimento di raddobbo, dopo aver smesso di andare per mare. È tornato, si è messo in lista d'attesa e gliel'hanno dato. Ha detto: "Viviamo in un alloggio interrato con una bambina". Gli hanno dato una stanza di 8 mq in coabitazione, un piccolo spazio.

A.K. – Quanti anni aveva Larisa all'epoca?

N.D. – Tre, no aspetti, quanti anni aveva? Già cinque, probabilmente.

A.K. – Era all'incirca il '62.

N.D. – C'era una finestra e una cucina in comune. Dio mio, era terribile [...] non era affatto una bella situazione, è stata molto dura, ma pazienza. Almeno avevamo una stanza tutta per noi. la finestra dava sulla fermata. Ho lasciato andare Larisa: "Lasciala, così si fa un giro". Stava facendo un giro nel cortile, non in strada. Mentre ero in camera, a un certo punto, sento che sta chiacchierando con qualcuno, poi vedo che un uomo le dà la mano mentre l'autobus sta passando. Allora grido: "Saša, qualcuno sta portando via Larisa!". Lui era, in pantaloncini, quelli che indossava in casa, ha aperto la finestra del primo piano e si è sporto. Quell'uomo aveva già fatto salire Larisa sull'autobus, l'aveva presa, voleva prenderla, diavolo, ma non c'è riuscito. Ha afferrato stretto Larisa e le ha detto: "Chi è questo?" - "Lo zio ha detto che mi avrebbe comprato la cioccolata, che..." - "Ma che ti prende, noi forse non te la compriamo, la cioccolata?" - "Ha detto

che mi avrebbe fatto una sorpresa”. Comunque, se ne stava andando con uno sconosciuto, stavano per rapirla. Ci hanno provato anche degli zingari a Rostov, ma siamo riusciti a cacciarli via. Era bella, aveva i tratti tipici dell’italiana, una vera italiana. Poi, ecco, una volta lui è andato a comprare i biglietti, mentre io sono rimasta a badare alle nostre cose e a Larisa, là vendevano i gamberi, di cui vado matta. Allora ho detto: “Larisa, tu rimani qui con le nostre cose, mentre io vado a comprare i gamberi”. Sono andata a comprare i gamberi e quando sono tornata indietro Larisa non c’era più. Saša si è messo a correre, agitatissimo, Larisa era già circondata da un gruppo di zingari che le stavano facendo vedere come ballare, si rende conto, è corso da lei e l’ha ripresa [ride]. È successo anche questo.

A.K. – Larisa è stata in Italia?

N.D. – In Italia?

A.K. – Sì.

N.D. – Una volta, per tre giorni, in una città che si chiamava Toronto, no, comunque c’è stata, per non so quale seminario. Parla inglese alla perfezione, l’ha insegnato, è stata anche in America. È importante, questo.

A.K. – Sa anche l’italiano?

N.D. – Un pochino. Ma là, con quelli che incontrava parlava inglese, tutti sanno l’inglese. Le è piaciuto. Come Tamočka, anche lei è un tipo intraprendente [ride] energico.

A.K. – C’è qualcuno nella sua famiglia che sembri proprio italiano? Ecco, per esempio, Larisa sembra più italiana di lei oppure no?

N.D. – Di più, molto di più. Lei ama l’Italia e vuole tor/. Ha detto che mi può accompagnare, se sono d’accordo, è il suo sogno. Io le ho risposto: “Ti voglio bene, ti adoro, sei la mia unica figlia, ma non posso”. Sa adesso, dopo pranzo, verso sera, mi sale la pressione e comincia a venirmi il mal di testa, la pressione, il cuore. Inizio a sentirmi poco bene, devo stare a casa, accanto al letto a stendermi subito e prendere un po’ di zucchero per farmelo passare. Mi vengono questi attacchi di pressione alta per cui tremo, ho i battiti accelerati e non so se sopravvivrò oppure no. Spesso devo chiamare l’ambulanza.

A.K. – Adesso finiamo.

N.D. – No, no, non importa, gliel’ho già detto, non si tratta di questo, solo che non ci posso andare, l’ho detto anche a lei: “Non posso, ti voglio tanto bene, ma non posso proprio”. Anastasia Nikolaevna mi ha mandato 50 euro per fare il passaporto, in modo da poter andare in Italia. Vorrei tanto ma non posso, la salute non me lo consente. Sa, a volte non riesco nemmeno ad alzarmi la mattina, mi gira la testa. Ormai ho una certa età, è dura. Ormai, con voi, mi sono abituata a parl/ bisogna farla l’intervista, ogni giorno bisognerebbe.